



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, nautica e sport

www.nauticclub11.com

Anno XIV • Numero 2 • Dicembre 2005



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, nautica e sport

www.nauticclub11.com

Con la collaborazione del



Direttore responsabile
Michele Gottardi

Vicedirettore
Renato Boaretto

*Impaginazione elettronica
a cura di*
Bruno Virgulin & Renato Boaretto

Collaborano:
Dino Basso, Sigismondo Bentos,
Marina Carrara, Alberto Carraro,
A. Dalla Venezia, Luciano Disperdi,
Stefano e Maria Pia Demin,
Paolo Mazzuccato, Sandro Pittini,
Danilo Reato, Roberto Sartore,
Maurizio Stancanelli, Bruno Virgulin,
Luigi Zanon, Guido Zennaro,
Mario Zilio, Andrea Zolli.

DICEMBRE 2005
Numero Due

Editore
NAUTICLUB 11 FUSINA
via Moranzani, 76
30030 Malcontenta - Venezia

Pubblicazione registrata
presso il Tribunale di Venezia
al N. 1098 in data 1 giugno 1992.

Direzione, redazione ed amministrazione:
Nauticclub 11 Fusina
Via Moranzani, 76 - Malcontenta (VE)
Tel. 041 698133
E-mail: info@nauticclub11.com

Stampato da:
GRAFICA & STAMPA snc
via Brunacci, 5/a
30175 Marghera (VE)

In copertina foto di:
Renato Boaretto • Porto Venere, Vernazza e Riomaggiore (*la via dell'amore*)
Bruno Virgulin • Dese e Cappella

DISTRIBUZIONE GRATUITA RISERVATA AI SOCI

Editoriale

Buone feste, e buon anno. Cosa c'è da dire, di nuovo? Viene in mente il leopardiano "Dialogo tra un venditore di almanacchi e un passeggero": niente. Eppure basterebbe poco per avere un anno con un po' di felicità, senza pregiudizi o rigurgiti di nazionalregionalismo, di revanche antiemigrazione o facili populismi terzomondisti. Basterebbe che in tempo di elezioni nessuno propinasse contratti agli elettori o promesse di opere faraoniche, che lontano dal voto nessuno onorerà mai. Basterebbe veder realizzati i progetti sospesi per aria, come il ponte di Calatrava – vedi mai? – senza per forza pensare a quello Stretto (magari facessero qualche strada per arrivarci, in Sicilia); come l'alta velocità, vincendo d'un lato le ritrosie localistiche, dall'altra la presunta grandeur di chi dimentica le esigenze dei pendolari; come il passante di Mestre, che tutti vogliono, sperando che passi lontano dal proprio orticello; come lo stadio in terraferma, "che tanto cossa serve che semo in cidue, e po' mi a Mestre no ghe vago"; come la realizzazione dei progetti per i giovani, a Venezia, Mestre e altrove. Ci vorrebbe poco e invece sarà un anno peggiore degli altri, senza soldi per la cultura e per gli spettacoli, ma tanto cosa serve, c'è già la televisione che sceglie per noi, e poi, nel sociale, opera di gente sicuramente faziosa e schierata – ancora peggio – sono tutti optional, come i divieti, le leggi, le tasse, la scuola pubblica.

E allora andiamo avanti, nel nostro piccolo, anche con questa rivista, a guardare il bello dell'arte e della cultura, a proporre un modo intelligente e diverso di passare il tempo libero en plein air. Ricordandosi di quanto hanno scritto i lavoratori del Teatro La Fenice dopo i recenti tagli operati dalla Finanziaria agli enti lirici: «dal fuoco si risorge, dall'ignoranza no». Buon anno, nonostante.

Michele Gottardi

2	Michele Gottardi	Ombre di Mestre
4	Alberto Carraro	I richiami delle Cinque Terre
8	Mario Zilio	La Chiesa e la Scuola Grande dei Carmini
13	Andrea Zolli	Il Burchio
16	Remo	Naviglio
17	Bruno Virgulin	Lungo il green del Dese
21	Ombrasera	La pietra consorziale
22	Mario Zilio	Venezia da scoprire di Marina Bizio Crivellari
24	Sigismondo Bentos	A scuola nella fattoria di Nonna Papera
26	Dino Basso	Atti del I convegno Subacquea e ambiente: Le Tegnue di Chioggia
28	Dino Basso	Il Cavallino protegge le sue tegnue
31	Maurizio Stancanelli	Due grandi autoctoni: Refosco dal peduncolo rosso e Schioppettino

Siamo lieti di segnalare che al nostro collaboratore *Anonimo Venessian* è stato assegnato il 2° premio per la poesia in vernacolo al Concorso letterario nazionale Prosa e Poesia "Agape 2005", per la poesia "*Venessia Cussi*" già pubblicata nel numero Zero di Hobby Natura del maggio 1992. Segnaliamo con l'occasione la benemerita attività dell'Associazione AGAPE - Onlus – no profit, con sede a Campalto, dedicata all'aiuto e all'inserimento nel lavoro delle persone diversamente abili. <http://www.associazioneagape.com>
e-mail: agapeit@libero.it

Ombre di Mestre: l'immagine della città al cinema

di Michele Gottardi



■ Mestre - Piazza Ferretto.

Qual è il volto della città di Terraferma sullo schermo? Mestre appare rapsodica e strana nei lungometraggi, riservandosi di mostrare una diversa immagine di sé, più profonda e puntuale, nei documentari o nei cortometraggi. Meglio di Mestre, è Marghera e il polo industriale a offrire spunti per una narrazione di rilievo che vada oltre la semplice vicenda cinematografica.

L'esigenza di dimostrare che anche oltre il ponte e la laguna esista una città vera, frutto del lavoro di molti e di molteplici investimenti, anche pubblici, è nelle intenzioni della Presidenza del Consiglio di Ministri già nel 1954, quando il governo promuove *Quattro passi per Venezia*, commissionandolo a un regista attento all'uso documentaristico del cinema, come Francesco De Feo. Nella storia della famiglia Furlan, che si trasferisce in caorlina da san Pietro di Castello al Villaggio san Marco, l'arrivo a Mestre coincide con una nuova dimensione della propria esistenza e di quello della città d'origine: Venezia cambia aspetto, si ammoderna, in centro storico come nei nuovi quartieri di terraferma che si richiamano alla realtà insulare nei nomi (viale e Villaggio san Marco) e nella struttura del quartiere diviso nelle famose corti. Il primo sguardo verso Mestre è, insomma, uno sguardo dal ponte, dalla parte di Venezia, insomma, con quello strabismo che caratterizzerà i decenni seguenti. Questo dualismo tra antico e moderno, tra vecchio e nuovo, si riflette ancora nei corti, ufficiali o meno, che si producono in quegli anni: *Sansovino e Venezia* (Antonio Dell'Anno, Istituto Luce, 1955) e *Venezia città*

moderna (Ermanno Olmi, 1958) insistono sulle stesse corde: Venezia nella sua unicità affianca le ardite geometrie di Sansovino alle non meno audaci ciminie di Porto Marghera, una linea in cui si porrà anche un maestro come Joris Ivens quando, nel 1960, su incarico dell'Eni, cercherà di dimostrare che *L'Italia non è un paese povero*, esaltando l'importanza delle raffinerie prospicienti la laguna.

A Mestre, dunque, alla fine degli anni Cinquanta, si va ad abitare, spostandosi dalla città insulare e dal contado: è qui che arriva, da Roma, anche Augusto Zinconi, al secolo Mario Riva, impiegato in una ditta di spedizioni petrolifere. È, il film e il personaggio, *Il raccomandato di ferro* (1959) che Marcello Baldi disegna, sulla scorta di un racconto di Augusto

Gotti-Lega (che qui appare nel ruolo del direttore generale) un ruolo che tende a esaltare Riva, allora popolare conduttore televisivo di *Domenica è sempre domenica*. Zinconi vive a Mestre e lavora a Marghera, millantando amicizie consolidate in alto loco, sulla base di una lettera di raccomandazioni fatta da un sottosegretario, ora diventato ministro. Nonostante le sue sbruffonate, Zinconi non vive nell'agiatezza: per questo è costretto a piccoli traffici loschi, come quel contrabbando di *lingerie* femminile che preleva di nascosto al Molo 5, proprio quello che oggi costituisce un richiamo importante della *Mestre by night*. Al di là della modestia della commedia, per altro narrata con ironia e garbo, anche se troppo accondiscendente verso Riva, *Il raccomandato di ferro* suggerisce alcune riflessioni mestrine assai curiose, soprattutto se viste con l'occhio del contemporaneo, mezzo secolo dopo.

Il cavalcavia è l'autentico discrimine tra le tre realtà di Venezia, Mestre e Marghera. Il cavalcavia, e non piazza Ferretto o corso del Popolo, sembra essere il fulcro della vita cittadina: ci si arriva in filobus da Mestre o dalla terraferma, si cambia mezzo per Venezia o si scende verso Marghera, a piedi. Di Mestre non si vede altro, di Marghera si intuisce qualcosa in più, anche se in fabbrica o nelle raffinerie la dimensione operaia è totalmente assente, puzza di sudore e di lotta di classe probabilmente e dunque è meglio escluderla dal tono lieve della commedia. Mestre non sembra avere una propria vita diurna, al di là di quanto si vede dal cavalcavia: e

infatti, quando al millantatore sta per cascargli addosso il suo castello di bugie, vaga senza meta, di notte, finendo questa volta sotto il cavalcavia, antico rifugio dell'amor mercenario, o in piazza Barche, tra pescatori e trasportatori che scaricano dai burchi, meditando di gettarsi nel Canal Salso. Altra considerazione: da Mestre non si guarda a Venezia, piuttosto a Roma. Per risolvere i problemi, infatti, o per fare fortuna si va via, lontano da Mestre come da Venezia, anticipando quella che sarà una costante più recente delle migrazioni dentro e fuori dal Comune.

Come è diversa la vita dei protagonisti de *L'altro Dio*, di Elio Bartolini. Sono passati poco più di venticinque anni e tra Mestre e Marghera è cambiato proprio tutto. L'ingresso in fabbrica delle donne porta una serie di conseguenze, nel mondo del lavoro e nella vita domestica, la prima delle quali, sembra dire Bartolini, è la disgregazione della famiglia. Ma è tutto un mondo che sta venendo meno, un mondo rurale e urbano che scompare, come ricordava Pier Paolo Pasolini. Venezia è lontana, sono i bagliori di un crepuscolo o di un'alba di lotta al Petrolchimico, osservati da Fusina o da Campalto, da tutta la gronda. Mestre non è corpo meno estraneo: spesso inquadrata di sfuggita, ancora sufficientemente deserta da non essere ingorgata dal traffico. Ma tra i due film c'è stato altro, dalla crisi degli ex partigiani alla Kim (Arcalli) di *Chi lavora è perduto* (1963) ma, soprattutto alle lotte dell'autunno caldo del '69. Il film di esordio di Tinto Brass guarda a Mestre e a Marghera da lontano, dalla Resistenza cui ha partecipato anche quel "matto" di Kim: insoddisfatto e non riconciliato, il personaggio di Arcalli, poi grande montatore di Bertolucci e di molto cinema italiano, scende in piazza all'inizio degli anni Sessanta nelle prime lotte sindacali, quasi a sfogare la sua rabbia repressa lungo gli anni Cinquanta, quando ha visto scemare il *vento del nord* a favore di un'Italia sempre più conservatrice e reazionaria.

Così, più che la fiction del lungometraggio l'anima o meglio l'ombra di Mestre si proietta meglio sullo schermo dai documentari degli anni Settanta e dai corti più recenti, presentati al "Videofestival Città di Mestre". Nei documentari di venti, trent'anni or sono le tre realtà, Venezia d'un lato, Mestre e Marghera dall'altro, sono consolidate e ben chiare: è il caso di *Venezia una proposta* (1970) di Giovanni Wieser Benedetti, che mette in parallelo le problematiche di Mestre, allora poco più che città-dormitorio, e di Venezia; ma è soprattutto il caso di *Quale Venezia* di Turi Consoli (1979) che, partendo dal referendum per la separazione del centro storico dalla Terraferma, mostra che, se Venezia è altro da Mestre e viceversa, come sostengono molti,

anche Marghera ha vita propria e autonomia da entrambe. Pian piano nell'immaginario cinematografico Mestre comincia a mostrarsi: magari attraverso piccole follie quotidiane derivanti da un tamponamento al semaforo (*Per causa di morte naturale*, Andrea Pagnacco e Guido Vianello, 1976), da un pedinamento in Corso del Popolo con epilogo misterioso (*Amaramara*, Enzo Zamuner, 1983) o nel piccolo dramma di due giovani mestrini che dopo una serata galante con due turiste americane (ce ne sono anche a Mestre) finiscono per impantanarsi in barena dove sono andati a ammirare il profilo di Venezia, sotto le stelle (*Drammi in provincia*, Toni Furlan, 1986). Infine, in ordine di tempo, ecco le piccole, ma intelligenti produzioni dei ragazzi del Liceo scientifico Morin (*Non siamo venditori di rose*, Bivacco Letterario entrambi del 2002) e soprattutto i due film *La borsa rossa* (2003) di Cecilia Irene Massaggia e *Interno Notte* di Alessia Bellon (2004), nel quale davvero si cominciano a vedere, anche per come sono maturati i corti, alla fine del corso/concorso "Raccontare Mestre", i segnali di un maggior radicamento della produzione cinematografica nella realtà sociale mestrina. *La borsa rossa* che viene dimenticata alla stazione di Mestre è occasione per compiere un autentico giro conoscitivo della Mestre d'estate, immergendosi nei luoghi della vita quotidiana dei tanti che ci vivono più o meno felicemente, in una favola metropolitana che come tutte le fiabe ha un finale a sorpresa. *Interno notte* è la storia di un giovane operaio extracomunitario che lavora a Marghera e vive a Mestre e che vede la realtà perennemente filtrata attraverso le lenti dei suoi occhiali da saldatore sino a dimenticarsi addosso - sorta di continuità fisica con la sua attività - in un *effetto notte* continuo. Il problema della condizione operaia viene così rivisitato alla luce della questione degli emigrati extracomunitari, che a Mestre come in tutto il nordest è argomento quotidiano di dibattito.



■ Marghera - Quartiere Cita.

I richiami delle Cinque Terre

di Alberto Carraro

Riviere, / bastano pochi stocchi d'erbaspada / penduli da un ciglione / sul delirio del mare (Eugenio Montale, Riviere, da Ossi di seppia)

È la Liguria una terra leggiadra. / Il sasso ardente, l'argilla pulita,... Ombra e sole s'alternano per quelle fonde valli / che si celano al mare / per le vie lastricate che vanno in su, fra campi di rose, / pozzi e terre spaccate, / costeggiando poderi e vigne chiuse. / ... (Vincenzo Cardarelli, Liguria").



Bisogna amare la Liguria per andarci, fosse anche per un breve soggiorno, là, d'estate, sono da sentire gli odori del mare e i profumi delle erbe distillate dai raggi del sole. Là ci si lascia abbagliare; sono attimi per non vedere, per lasciar trasparire lampi di luce riflessa dalle increspature del mare o dai cristalli delle rocce abbacinanti che sempre ti accompagnano o nei sentieri o lungo le scalette che, nei centri urbani, sono da sempre itinerari della memoria.

In queste note si parla di Cinque Terre, verso La Spezia, avendo sempre la grande Genova come riferimento. Conoscere le riviere di ponente e di levante è parte di un bagaglio culturale che appartiene ai veri viaggiatori, a coloro che, quando lasciano il proprio posto, vanno altrove con l'animo disposto a farsi portare da nuove emozioni e da nuovi orizzonti.

Tra queste righe si accenna ai poeti che vi hanno soggiornato e aleggiano i ricordi dei rifugi climatici delle persone che vi trascorrevano i mesi di un inverno del tutto alternativo all'umido e rigido clima del nord Italia. In effetti, si suggerisce di recarsi laggiù e si prova a fornire un alibi, una scusa per arricchire la propria esistenza, assaporando un'atmosfera senz'altro particolare, del tutto favorevole alla percezione di un sé diverso dalla quotidianità, comunque compromessa, della permanenza in altri dove, Venezia e la sua provincia, ad esempio.

Esiste, negli archivi della Rai Radio-televisione italiana, un documentario in bianco e nero che risale agli anni sessanta, quando ancora l'unico mezzo per raggiungere questi luoghi, se si eccettuano le imbarcazioni, era il treno. Se si vuole arrestare il tempo prima delle modificazioni successive, non tutte invasive e deturpanti, vale la pena ripescare quella testimonianza che ha un colore storico e poetico a un tempo. Gli itinerari a piedi sono i più affascinanti. Il sentiero più famoso delle Cinque Terre è la Via dell'Amore, in parte tagliato nella roccia a picco sul mare che collega Manarola a Riomaggiore.

Cinque Terre, diciotto chilometri di linea costiera rocciosa, pura; colline a

terrazze e vigne che pendono ripidamente giù verso il mare. Cinque villaggi piccoli costruiti nelle rocce fra il mare e le colline e insieme il loro contorno.

Nel medioevo il nome "terra" designava il borgo o il territorio che lo circondava. Di qui il nome Cinque Terre. Passata Punta Mesco, il primo paese che si incontra è Monterosso al Mare, l'unico centro con spiaggia degna di questo nome.

Vernazza, subito dopo, situata alla foce di un torrente è protetta naturalmente dalle insidie del mare da un promontorio roccioso ed è, da sempre, l'unico approdo sicuro di tutto il comprensorio.

Corniglia, adagiata su una collina circondata dai vigneti, ha un suo fascino vagamente campestre.

Manarola e Riomaggiore aggrappate alla roccia con le case raggruppate in un variopinto mosaico tutte affacciate sul mare, sono dei cinque paesi i più tipici e, se si può dire, selvaggi.

Vecchi sentieri per pedoni, lì da secoli e piste dei muli, anche due, trecento metri al di sopra del mare, corrono attraverso boschetti e vigne, frutteti e alberi di castagno. Ogni villaggio ha un proprio originale carattere, e pen-

sare che sono separati da pochi minuti di treno. Non ci sono quasi automobili, poiché i villaggi non sono facilmente accessibili dalla strada, ma è la ferrovia il principale collegamento, si snoda lungo il litorale quasi tutta all'interno delle gallerie che rivelano finestre spettacolari, aperte sulla scogliera. I treni locali permettono, per la loro lentezza, di apprezzare questi bagliori di luce su di un mare che non sta fermo mai.

Cinque Terre rappresenta una delle zone naturali e seminaturali meglio conservate del Mediterraneo; ciò è principalmente dovuto ai motivi di uno storico isolamento e alla conformazione geomorfologica che insieme hanno limitato uno sviluppo eccessivo dell'edilizia speculativa. L'artificio dell'agricoltura, quella delle attività collegate alla viticoltura, ha contribuito a generare un paesaggio unico in cui lo sviluppo dei muriccioli e delle tipiche pareti di pietra, i cosiddetti terrazzi, è così caparbiamente e capillarmente esteso da arrischiare il confronto con la grandiosa Muraglia Cinese. Si può percorrere tutto il comprensorio a piedi, senza grandi difficoltà od ostacoli, tenendo il mare davanti a sé come riferimento e la meta successiva sempre a vista, poco oltre, lungo la costa.

Questo paesaggio unito con le caratteristiche di un mare libero e cristallino, con le architetture modeste eppure dense di fascino, con una rete varia e vasta di percorsi (veramente da far invidia ad altri siti famosi che si affacciano sul Mediterraneo), fa di Cinque Terre una meta esclusiva, selezionata da turisti italiani e stranieri.

Ciò non si deve tanto ai richiami di campagne promozionali promettenti quanto al riconoscimento spontaneo dell'unicità del posto, della particolare bellezza, e della curiosità che suscitano i racconti degli amici o dei conoscenti significativi che apprezzano questi luoghi e vi hanno soggiornato. Tutto da provare è il benessere dello



stare con le spalle aderenti al sasso del monte, accostati, con i piedi nel mare.

Strumento di tutela e salvaguardia del territorio è il Parco delle Cinque Terre, che si estende in un'area profondamente modificata nella propria fisionomia geografica e morfologica originaria e primitiva da un duro lavoro dell'uomo.

Gli antichi abitanti di questi territori, senza un ordine imposto, ma per la necessità di ricavare spazi coltivati in un ambiente ostico, hanno sostituito la vegetazione naturale di questi ripidi declivi, un tempo rigogliosa, con una fitta tessitura di terrazzamenti coltivati a vite, sorretti da una rete di oltre seimila chilometri di muretti a secco.

Un'impresa titanica, che ha dato origine ad un paesaggio unico e irripetibile. Le attività umane sono oggi notevolmente ridimensionate per il mutato equilibrio economico e sociale che ha condotto ad un progressivo abbandono delle colture tradizionali. Ma solo questo riferimento, all'opera e ai giorni quivi consumati, può

consentire di stabilire con questa terra un legame ed una identificazione. Dobbiamo confidare nel mantenimento della viticoltura, l'unica attività umana che può conservare per il futuro questo paesaggio e che garantisce la continuità delle produzioni tipiche locali. Il luogo, formato da rocce di origine ed età diverse, è contrassegnato da una particolare acclività e dalla mancanza di tratti pianeggianti. Si tratta di un ritratto quasi umano che cattura e inamora, perché affine a certi caratteri chiusi, duri, ma anche densi di fascino. La costa, alta e frastagliata, è lineare, scarsamente incisa da insenature e promontori, scavata dal mare in molteplici e suggestive grotte. Quasi non esistono segmenti di spiaggia sabbiosa e i tratti di litorale che permettono un accesso al mare: o sono scogliere o sono distese di ciottoli robusti, risul-



tato di apporti detritici dei corsi d'acqua, di frane o di accumuli di materiali abbandonati dall'uomo.

La catena montuosa ripara la costa dai venti settentrionali, mentre le correnti calde ed umide provenienti dal mare risalgono i contrafforti montuosi con la conseguente condensazione del vapore acqueo che si trasforma in quel benefico refrigerio notturno per i grappoli delle vigne bosco, albarola e vermentino che costituiscono la miracolosa miscela dello Sciacchetrà.

Il clima è di tipo mediterraneo, con stagioni estive piuttosto secche ed inverni particolarmente miti. La complessità orografica ha portato ad una varietà di microclimi con la conseguente diversificazione della vegetazione. I boschi di leccio sono stati in parte sostituiti con fasce coltivate o con altre essenze arboree quali il pino marittimo, il pino di Aleppo, sugheri e castagni.

Negli ambienti litoranei crescono il finocchio di mare e il dauco marino vicino al capperio, in passato attivamente coltivato. Inconfondibile la presenza dell'agave importata dalle americane che, ovunque tenacemente abbarbicata, precipita e muore dopo aver sparso i semi dall'alto della sua arborea infiorescenza.

Negli ambienti rupestri, accanto alla cineraria marina, allignano il senecio bicolore, la ruta, ed altre varietà; nelle fessure più ampie della roccia mettono radici l'euforbia arborea e le specie tipiche della macchia mediterranea. In tutta la zona proliferano arbusteti come rosmarino, timo, elicriso e lavandula. Macchia ad erica arborea e macchia mista, formata da lentisco, mirto, terebinto, ginestra spinosa, corbezzolo, fillirea e ginepro rosso creano degli intricati pensili tra cui spiccano la salsapariglia, la robbia, la fiammola, l'asparago, il caprifoglio etrusco e marino.

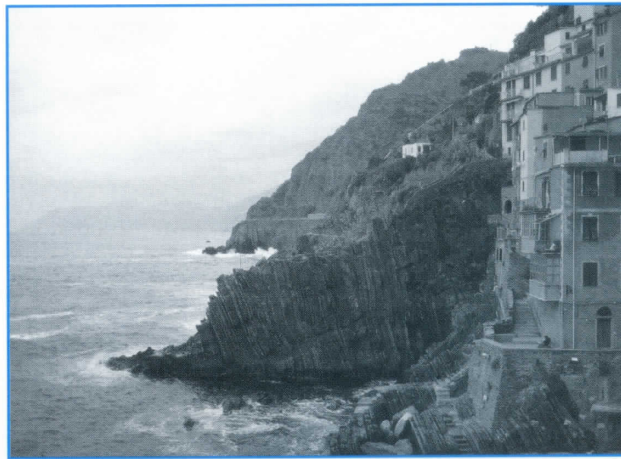
Il Parco Nazionale delle Cinque Terre è habitat propizio per svariate specie faunistiche che qui trovano le condizioni per vivere e riprodursi.

Vi sono diffusi il gabbiano reale, il falco pellegrino e il corvo imperiale; tra i mammiferi, il ghio, la donnola, la talpa, la faina, il tasso, la volpe e il cinghiale. Più in su e verso l'entroterra tra le aree boschive è facile scorgere la

lucertola muraiola, il ramarro e alcuni serpenti come il biacco, il colubro di Esculapio e la vipera; in prossimità dei ruscelli vivono rane e salamandre dagli improbabili colori.

Da circa mille anni data il metodico intervento umano su queste aspre montagne a picco sul mare. E' stata smiuzzata la roccia costituendo i massi più grossi la base dei muri a secco, e i frammenti più piccoli l'humus per la vite, aggregando sterpi ed aghi di pino. Dalla vite, come si è detto, è derivata una eccellente produzione di vini, rinomata per la qualità più che per la quantità. La vicinanza delle vigne al mare, e soprattutto il terreno caldo ed assolato fa sì che il vino che se ne ricava sia molto dolce. Accanto ai vigneti si estendono coltivazioni di limoni, oliveti e orti. Negli anni che precedono l'Unità italiana, alle mense di Casa Savoia spiccavano i gialli dei limoni delle serre di Monterosso.

L'ostricoltura e la mitilicoltura spezzine nacquero alla fine dell'800. L'allevamento dei frutti di mare ha radici lontane, visto che già i romani furono precursori dell'acquacoltura. Il mare spezzino, e quello di Portovenere in particolare, si rivelarono adatti all'impianto di strutture per questo tipo di allevamento: acque tranquille, poco salate e ricche di plancton. Ma se la Liguria ha fornito l'habitat ideale, vanno ricordati alcuni emigranti tarantini per l'importazione delle tecniche (la città pugliese è molto famosa per la mitilicoltura). Grazie a loro, nel Mar Ligure, vennero sperimentate con successo le tecniche di produzione. Con il procedere degli anni la coltivazione delle ostriche venne via via abbandonata per convergere, a partire dagli anni venti, su quella delle cozze e arrivò a estendersi su di una superficie di oltre 12 ettari. La guerra inflisse un colpo quasi mortale all'attività, con vivai e strutture annesse gravemente danneggiate sia dai bombardamenti, sia dalle pratiche richieste dalla produzione del sale: occorreva legna e furono usati anche i pali dei vivai. Dopo la fine del conflitto la mitilicoltura, trasferitasi nella parte occidentale del Golfo per fare spazio alle attività industriali, riprese campo a poco a poco e oggi si è riattestata su ottimi livelli di raccolta. Gli impie-



ghi in cucina dei mitili sono numerosi. Innanzitutto ci sono i muscoli ripieni, uno dei punti fermi della gastronomia spezzina, ma i gustosi molluschi possono essere serviti anche alla marinara, impanati e fritti o andare ad arricchire insalate di mare e sughi per le paste.

In una delle novelle del "Decameron" si racconta di un brigante di buon cuore che, dopo aver fatto prigioniero l'abate di Cluny per ottenerne un riscatto, lo guarisce dal mal di stomaco con una dieta di pane abbrustolito, fave secche e dolce Vernaccia di Corniglia. Si trattava forse del progenitore dell'odierno Sciacchetrà, un vino ottenuto da uve bosco (60%), vermentino e albarola (da sole o congiuntamente per la percentuale residua) selezionate con cura e fatte appassire lontano dal sole. Quasi un elisir, una pozione da ricercare con passione, con la coscienza che un vino così importante ha prezzo proporzionato alla fatica dei pochi, tenaci viticoltori che ancora lo producono: gli acini appassiti si diraspano a uno a uno con le mani per ottenere, alla fine del processo di vinificazione, poco più di 25 litri da un quintale d'uva. La zona prevista dal disciplinare per la produzione dello Sciacchetrà comprende l'intero territorio dei Comuni di Monterosso, Riomaggiore (con Manarola) e Vernazza (con Corniglia) e parte del Comune di La



Cinque Terre, prima di finire in mare, ospita i gozzi, piccole imbarcazioni dalla inconfondibile forma panciuta, prua e poppa quasi uguali, la prua poco più alta della poppa, sulla quale svetta, oltre il bordo, un tipico prolungamento in legno che si chiama pernaccia. Barche da pescatori. Stanno lì, appoggiate su dei legni con la prua rivolta al mare, come se aspettassero il gesto faticoso del varo. Erano, un tempo, tutti in legno, colorati di bianco, una fascia appena sotto il bordo, qualche righina rossa o blu a marcare la linea di galleggiamento. L'interno azzurro, bianco, con i banchi, i sedili, tante volte lasciati a legno. Il bordo della poppa era spesso inciso dal passaggio dei piombi delle reti e delle cime nel corso degli anni, segni del tempo e del lavoro svolto dalla barca.

Dai gozzi sulla spiaggia veniva un sentore particolare, un misto di odore di pesce macerato e rinsecchito, di alghe e di pitture che alla fine era quasi piacevole, indizio di una barca viva, che solca il mare sicura, proficua. Poi, arretrati, in seconda, terza fila, ci sono anche quei gozzi che hanno terminato di navigare, e li si riconosce subito, la pittura sbiadita, le tavole dello scafo aperte dal sole, un senso di disarmo generale.

Oggi le cose sono un poco cambiate, nelle spiagge non si possono più tirare le barche come un tempo, nuove leggi, ordinanze, obbligano a tenere le imbarcazioni in luoghi ben definiti, le abitudini sono cambiate, e molti che avevano un gozzo lo hanno venduto o tolto dalla spiaggia. Per fortuna il gozzo è duro a morire, anzi in questi anni sta tornando di moda. Ai gozzi in legno si sono sostituiti quelli in vetroresina, più facili da mantenere perché il legno richiede manutenzioni continue e la vetroresina molte di meno. Ci sono ancora tanti bei gozzi in legno in giro per la costa, mantenuti con amore e perizia dal loro proprietario, e vederli navigare è un vero piacere per gli occhi. Il gozzo ligure bisogna saperlo apprezzare, bisogna capire come naviga, come tiene il mare, come ci si possa fidare... Abbiamo pensato che, con un certo richiamo al passato, sia possibile trasmettere il gusto di percorrere itinerari che, soprattutto oggi, recano un messaggio di convivenza con la natura.



Spezia. Il nome di questo nettare ambrato pare derivare da "schiaccia (l'uva) e traì (il vino)".

Quello che D'Annunzio cita come quel fiero Sciacchetrà che si piglia nelle cinque pampinose terre è un vino che, immesso sul mercato dopo parecchi mesi di invecchiamento, si presenta aristocratico nei profumi, ampio e persistente, con sentori di frutta secca, confettura d'albicocca, pesca gialla e vaniglia, miele di castagno e spezie che arrivano al naso con rara finezza e personalità. Il sapore è dolce, mai stucchevole, con lieve sapidità, caldo, di buon corpo, vellutato e suadente, ben equilibrato da una piacevole e lievissima tannicità. Può evolvere per dieci e anche vent'anni.

Ancora oggi l'ultimo tratto della strada dei borghi delle

La Chiesa e la Scuola Grande dei Carmini

di Mario Zilio

Le Scuole a Venezia: associazioni professionali - corporative e devozionali-assistenziali



■ Facciata della scuola verso campo Santa Margherita.

La Chiesa e la Scuola Grande di Santa Maria del Carmelo, o "dei Carmini", come le chiamano i veneziani, sono ubicate nel sestiere di Dorsoduro, in posizione affiancata e contrapposta, nei pressi del vivace campo di Santa Margherita.

Le Scuole veneziane erano associazioni laicali che, secondo le caratteristiche degli iscritti (borghesi, artisti, artigiani, cittadini veneziani "originari"), e delle finalità che si prefiggevano, si distinguevano in Scuole o corporazioni di arti e mestieri, in Scuole di penitenza e devozione, in Scuole di Città e Nazioni che tenevano relazioni commerciali e culturali con Venezia (scuola dei Fiorentini, dei Milanesi, degli Albanesi, degli Schiavoni, Ebrei, Greci, ecc.).

Le prime associazioni si fanno risalire al secolo XI e da subito unirono l'attività professionale a quella devozionale, assistenziale e caritativa.

Lo Stato avocò sempre a sé un controllo discreto ma continuo sulle attività delle Scuole, e naturalmente sui cittadini iscritti, oltre a ricavarne sostanziose entrate fiscali.

Fin dal 1261 due magistrature, dette della "Giustizia vecchia" e della "Giustizia nuova", avevano il compito di controllare la produzione delle merci, i prezzi di vendita relativi e l'approvazione degli statuti corporativi delle varie associazioni, detti Capitolari o Mariegole, termine derivante dal latino "matricula" indicante la "madre regola".

Ogni Scuola aveva un santo protettore e prima che fossero costruite delle sedi specifiche, le riunioni degli affiliati si svolgevano nelle chiese, al cui interno la congregazione aveva in uso un altare dedicato al santo patrono, del quale essa aveva l'onere della cura, dell'abbellimento e della manutenzione.

Marin Sanudo il Giovane (1466-1536), cronista autore di 56 Diari sulla storia di Venezia, descrive 210 scuole piccole e 6 grandi.

Le Scuole grandi si differenziavano dalle minori per la maggior ricchezza e per le sedi prestigiose, ma soprattutto per l'attività di carattere esclusivamente caritativo, assistenziale e devozionale, mentre le minori in genere curavano le professioni, le arti e i mestieri e il loro sviluppo, nonché la formazione e la tutela professionale e sociale degli iscritti.

La struttura architettonica dell'edificio sede della Scuola prevedeva un salone al piano terra per l'accoglienza degli assistiti, per le cerimonie e le funzioni liturgiche, e uno per le assemblee al piano superiore (sala Capitolare). Dalla sala Capitolare si accedeva a due stanze di dimensioni minori, quella dell'Albergo, utilizzata per l'ospitalità e per le riunioni della Cancelleria, e dell'Archivio, dove si conservava la Mariegola, i registri degli iscritti, i verbali, i bilanci, ecc.

Grandi erano riconosciute le seguenti sei Scuole: Santa Maria della Carità a Dorsoduro (fondata nel 1260, ora sede delle Gallerie dell'Accademia); San Marco a Castello (1260-1261, attuale sede dell'ospedale civile SS. Giovanni e Paolo); San Giovanni Evangelista a S. Croce (1261, vicino ai Frari e all'Archivio di Stato); Santa Maria in Valverde o della Misericordia a Cannaregio (1261, la Scuola Nuova, edificio incompiuto esternamente, costruita dal 1534 al 1583 su progetto di J. Sansovino per dare una sede più grande all'Associazione, fu utilizzata come palestra, fino a pochi anni or sono, dalla gloriosa Reyer); San Rocco a S. Polo (1478, la più famosa e la più visitata ai nostri giorni per l'immenso patrimonio artistico conservato); San Teodoro a S. Marco (1550-1552), di fianco alla chiesa e al convento di San Salvador. In seguito altre due furono inse-

rite tra le grandi: quella della Beata Vergine del Rosario, con sede in una cappella della Basilica domenicana dei SS. Giovanni e Paolo (fondata nel 1575 ed elevata a Scuola Grande nel 1765, fu distrutta da un furioso incendio nel 1867, restaurata dal 1913 e riaperta nel 1959), e la Scuola di Santa Maria del Carmelo o dei Carmini a Dorsoduro, fondata nel 1594, riconosciuta dal Consiglio dei Dieci nel 1597 ed ascritta tra le grandi nel 1767.

Il Carmelo

L'ordine dei Carmelitani (Fratelli della Beata Vergine del Monte Carmelo) nato nella zona posta a sud-est del promontorio di Haifa in Palestina, ebbe una regola molto rigida verso il 1209, a cura di Sant'Alberto di Vercelli, patriarca latino di Gerusalemme.

Già da tempo esistevano nella zona montuosa del monte Carmelo gruppi monastici che un'antica tradizione fa risalire al profeta Elia: questi, come narra la Bibbia nel 1° Libro dei Re, sfidò i sacerdoti dell'antica divinità pagana cananea Baal.

I Carmelitani ispirati dall'appassionata intransigenza del profeta Elia, si inserirono tra l'antico profetismo ebraico

e l'ascetismo radicale evangelico, e furono considerati tra gli ordini mendicanti dopo la riforma promossa da papa Innocenzo IV nel 1226.

A seguito di continui conflitti tra cristiani e musulmani, i frati furono costretti a lasciare la Palestina e a disperdersi in Europa, dove specialmente grazie all'impulso di Simone Stock, priore verso la metà del 1200, promossero numerose fondazioni conventuali, passando dal-



■ *Stucchi del soffitto della scala monumentale del Longhena.*

l'originaria vocazione eremitica ad un'intensa attività pastorale, culturale e teologica, che li portò nelle università più importanti quali Cambridge, Oxford, Bologna e Parigi. I primi insediamenti in Italia furono a Messina e a Pisa (metà del '200); tra il '600 e i primi del '700 si diffusero in tutte le regioni della penisola e nelle isole.

Verso la fine del 1200 i frati Carmelitani fondarono a Venezia la chiesa di Santa Maria del Carmelo e l'attiguo Monastero (attuale Istituto Statale d'Arte: da vedere il bel chiostro del '500, dal quale si gode una bellissima vista del campanile, e l'ex sala del Capitolo con trifore ogivali del 1400 e soffitto con interessanti resti di affreschi del medesimo periodo).



■ *Soffitto del pianerottolo mediano della scala.*

La Scuola

La Confraternita laicale fu fondata nel 1594 nel culto della Beata Vergine del Carmelo, con finalità devozionali e assistenziali: dapprima ospitata nella chiesa e poi nel convento adiacente, diede impulso alla costruzione della splendida Scuola a partire dal 1627 su progetto di Francesco Caustello, ultimato nel 1638. Il progetto delle due imponenti facciate, la cui costruzione iniziò nel 1668, è attribuito a Baldassarre Longhena (il famoso architetto costruttore, tra l'altro, della Basilica della Salute).

Nel 1675 quasi 75000 cittadini erano confratelli della Scuola (quasi la metà di tutta la popolazione veneziana). Dopo le soppressioni napoleoniche attuate dal 1806 al 1810, la Scuola fu reintegrata nel 1840 per volontà dell'Arciduca Ferdinando I d'Austria.

Dal vestibolo al piano terra si accede ad un salone con traviature a vista, utilizzato come Cappella: alle pareti tele monocrome con episodi della vita della Vergine e di Gesù. Salendo lungo una scala monumentale disegnata dal Longhena, con volta riccamente decorata a stucchi, si raggiunge la **Sala Capitolare**: il Capitolo era l'assemblea di tutti gli iscritti che eleggeva i dirigenti della scuola, (il Guardian Grande - nelle Scuole di arti e mestieri il suo corrispettivo era denominato Gastaldo - con funzioni di presidente e rappresentante, il suo Vicario, il Guardian de Matin



■ *Allegorie di G.B. Tiepolo sul soffitto della sala capitolare.*



■ Particolare del soffitto della sala dell'albergo con *L'Assunta del Padovanino*.

che curava la programmazione liturgica e le processioni pubbliche, ecc.), inoltre controllava la legittimità di ogni attività sociale.

Nel soffitto a stucchi sono inserite nove tele di Giambattista Tiepolo che riorganizzò la decorazione, rimuovendo *L'Assunta del Padovanino* (ora nella Sala dell'Albergo). Al centro la celebre tela con **la Madonna del Carmelo che dona lo scapolare al beato Simone Stock**: il dipinto è giustamente famoso per la sua luminosità e la sua grazia, degna del miglior Tiepolo, e perchè illustra la tradizione da cui prese le mosse la spiritualità carmelitana.

La storia di questa devozione potrebbe far sorridere la nostra moderna incredulità ricca di razionale scetticismo, ma, di fatto, essa indicava un'etica comportamentale improntata alla solidarietà sociale e ad una religiosità concreta, consentendo una gratificazione personale, favorendo la fiducia nel prossimo e nella società, e aumentando la speranza di un felice destino ultraterreno.

Lo **scapolare** era in origine una specie di mantello che dalle spalle (scapulae) giungeva a ricoprire quasi i piedi, nascondendo l'abito sia davanti sia dietro. Nella prassi monacale era una specie di grembiule che ricopriva il saio durante i lavori manuali, come prescritto dalla regola benedettina.

Per i Carmelitani lo scapolare, di color marrone, era talvolta usato in sostituzione della veste fin verso la fine del 1200. Nella prassi devozionale e nell'uso che ne fu introdotto per i laici, la tradizione era legata ad un'apparizione della

Vergine ricevuta da Simone Stock che fu priore generale dell'ordine e morì nel 1265.

I racconti dell'apparizione narrano che la Vergine, porgendo lo scapolare al frate, promise che chiunque si fosse impegnato a condurre una vita sobria, alimentata dalla preghiera, arricchita con la carità nei confronti dei bisognosi e portando con fedeltà lo scapolare, morendo avrebbe non solo conseguito la salvezza, ma sarebbe stato liberato dalle pene temporanee del purgatorio, nel sabato successivo al proprio decesso (il cosiddetto privilegio sabbatino).

Il sabato era il giorno della settimana tradizionalmente dedicato alla Madonna: ciò spiega la scelta di tale giorno



■ Particolare del pavimento della sala dell'archivio.

nella tradizione spirituale carmelitana, che enunciava le prerogative dello speciale abito.

Viste le dimensioni dello scapolare, si passò col tempo ad una specie di piccola veste che ne richiamava la forma originaria, denominata anche "pazienza" (termine che troviamo nel toponimo della calle attigua alla fiancata sinistra della chiesa, che si apre davanti all'ingresso della Scuola); ai primi del novecento papa Pio X stabilì che si poteva utilizzare una medaglia al posto del piccolo abito.

Nell'attigua Sala dell'Archivio da ammirare oltre al pavimento e i dossali lignei con cariatidi, lo splendido, benché non completato, soffitto intagliato.

Le tele sul soffitto e alle pareti sono di Giustino Menescardi, secondo un progetto iconografico di Gaetano Zompini (famoso incisore che illustrò i mestieri veneziani), e rappresentano famosi episodi dell'Antico Testamento in cui alcune splendide e coraggiose figure femminili (Abigail, la madre dei sette fratelli Maccabei, Rebecca, Ester), sono viste come raffigurazioni di Maria, salvatrice e protettrice per antonomasia del popolo cristiano.

Attraverso un sontuoso portale, uguale a quello dell'Archivio, dalla Sala Capitolare si accede alla Sala dell'Albergo: era la stanza dove si ospitavano i pellegrini di passaggio per Venezia, diretti in Terrasanta. Si tenevano in essa le riunioni della Cancelleria presiedute dal Guardian Grande.

Notevole in questa sala la decorazione del soffitto che pur lasciato a legno grezzo, possiede tele notevoli, tra cui una Assunzione della Vergine di Alessandro Varotari detto il

Padovanino (già sul soffitto della Sala Capitolare), circondata da ovali con evangelisti e profeti opera del tiepolesco Giustino Menescardi. Splendidi anche in questa sala i dossali lignei seicenteschi in noce alle pareti.

Un'altra tela di autore anonimo rappresenta papa Giovanni XXII che, durante una visione, riceve lo scapolare dalla Vergine: l'episodio, verificatosi nel 1332, diede luogo all'emissione di una Bolla papale che istituì il privilegio sabbatino di cui abbiamo parlato: l'autenticità e la storicità di tale documento furono messe in dubbio nel 1500, dando luogo a dispute interminabili che, nel 1600, sfociarono in un acceso contrasto tra l'ordine dei Carmelitani e quello dei Gesuiti.

La visita della Scuola richiede una buona guida, meglio se in carne ed ossa, ed è opportuno acquistare un testo illustrato, per poter gustare anche in seguito le meraviglie che i nostri padri seppero creare, con dispendio enorme di mezzi, è certo, ma producendo opportunità lavorative a tutti i livelli, con un'attività preziosa e non inutile, e soprattutto operando una continua distribuzione delle ricchezze dai più privilegiati a chi possedeva poco o nulla.

La Chiesa dei Carmini

Anche per la chiesa non possiamo non consigliare una delle classiche guide di Venezia (TCI, Lorenzetti, ecc.), dando qui pochi cenni e qualche curiosità.

Costruita nel 1286 in stile gotico, fu consacrata nel 1348,



la facciata è rinascimentale con tre frontoni curvilinei e dà sul rio di Santa Margherita, che prende poi le denominazioni di Rio dei Carmini, dell'Angelo Raffaele, di S. Nicolò dei Mendicoli e che costituiva la via di comunicazione dal Canal Grande verso la terraferma di Fusina, come ricorda il toponimo di Lizza Fusina attribuito alla fondamenta che porta verso la chiesa di San Nicolò.

Interessante sulla fiancata sinistra, in calle delle Scuole, il portale con protiro trecentesco, con graziose patere zoomorfe di stile veneto - bizantino: sul frontone il consueto tema eucaristico delle due colombe che si abbeverano al calice della vita, tema caro alla spiritualità cristiana, divenuto simbolo dell'ordine Camaldolese.

L'interno è a tre navate, ricco e suggestivo (lunghezza della navata centrale 97 metri), con due ordini superiori di tele dedicate alla storia dell'ordine Carmelitano, e una duplice teoria di statue lignee di santi, vescovi e profeti.

Quadri notevoli: un'Adorazione dei pastori di Giambattista Cima da Conegliano, un San Nicola di Bari (con un mirabile scorcio di mare e, in un angolo, San Giorgio che uccide il drago) di Lorenzo Lotto; una Presentazione al Tempio di Gesù del Tintoretto, pala dell'altare dei "compravendipesce".

Due splendide cantorie pensili, una con l'organo l'altra per il coro, sono collocate alla fine della navata centrale, vicine al presbiterio: la decorazione è di Andrea Schiavone.

Davanti al terzo altare della navata sinistra, dedicato a S. Antonio da Padova (pala di Lattanzio Querena del 1821), si trova la tomba di due architetti di origine ticinese (di Morcote): Antonio e Giuseppe Sardi, padre e figlio. Antonio, giunto a Venezia ventenne nel 1600, da semplice scalpellino (tajapiera), divenne un celebre architetto.

Tra le sue opere ricordiamo gli altari nella chiesa dell'Ospedaletto (presso la Casa di Riposo dei SS. Giovanni e Paolo, in Barbaria de le Tole), le facciate di S. Salvador e della adiacente Scuola Grande di S. Teodoro.

Il figlio Giuseppe (n. nel 1624, m. nel 1699) autore tra l'altro della imponente facciata della chiesa di Santa Maria del Giglio, e del monumento funebre del procuratore Alvise

Mocenigo, nel vestibolo della chiesa di San Lazzaro dei Mendicanti (presso l'Ospedale Civile), progettò la torre campanaria dei Carmini.

Il campanile presentò subito una notevole pendenza, colpa dell'impresario costruttore, che non a caso era soprannominato "lo Stortina".

Il grande Baldassarre Longhena, consultato in proposito, decretò senz'altro l'abbattimento del manufatto: il Sardi con un ingegnoso sistema di cunei di legno immersi in uno speciale acido, riuscì nell'impresa di raddrizzamento, considerata impossibile, ed ebbe successo salvando così il suo bel progetto (1688). Un'iscrizione in latino alla base del campanile, ricorda il felice evento e l'abilità dell'architetto.

In tutta la zona circostante ai Carmini pulsa una Venezia assai vivace, basti pensare al vicinissimo Campo Santa Margherita. La fondamenta adiacente al sagrato, cioè al Campo dei Carmini, è chiamata fondamenta del "Soccorso" per la presenza di un antico Ospizio, con annesso Oratorio (Santa Maria del Soccorso, ai piedi del ponte omonimo), sorto nel 1593 per impulso della famosa cortigiana e poetessa Veronica Franco, che, giunta al punto in cui non poteva più dare il cattivo esempio (come le avversarie di Bocca di Rosa nella celebre canzone di Fabrizio De Andrè), si dedicò all'assistenza delle donne traviate o prive di mezzi di sussistenza.

A pochi metri troviamo Palazzo Zenobio, sede dal 1850 del Collegio Moorat Raphael dei Padri Mechitaristi Armeni dell'isola di San Lazzaro: il palazzo, dotato di uno splendido giardino, è decorato con stucchi e affreschi di Louis Dorigny, Luca Carlevarijs, uno dei più famosi "vedutisti", e G.B. Tiepolo.

Sulla fondamenta Briati (Giuseppe Lorenzo, celebre maestro vetraio del '700) di là del rio, l'affascinante palazzo Arian, poi Cicogna, attualmente sede di un istituto scolastico: al secondo piano una esafora gotica con doppia fila di quadrilobi, che al vederla mozza il fiato.

La vicinanza con la chiesa di San Sebastiano, prezioso scrigno con le tele di Paolo Veronese, di quelle dell'Angelo Raffaele e di San Nicolò dei Mendicoli, pone l'accento sullo splendore di questo sito veneziano quasi periferico, ed evidenzia una volta di più, il felice connubio tra arte, religiosità, vita civile e welfare state ante litteram, che trovò largo spazio per lunghi fecondi secoli nella nostra Venezia.



■ La patera del protiro trecentesco del portale laterale sinistro.

Bibliografia

- Venezia - Guida Rossa TCI - Ed. 2005.
- U. Franzoi - F. Lugato, *Scuola Grande dei Carmini*, Vianello Libri. Ponzano TV 2003
- P. Giordani, Venezia: *Trenta itinerari alla scoperta della città*. Ed. Cicero - Venezia 2001.
- G. Tassini, *Curiosità Veneziane*, Ed. Filippi - Venezia 1970.
- M. Walsh, *Il grande libro delle Devozioni popolari*, Piemme Ed., Casale Monferrato 2000.

<http://www.swissinfo.org>

Il burchio

di Andrea Zolli dell'Istituto Nautico "Giorgio Cini" di Chioggia



Il *burchio* è stato per un lunghissimo periodo di tempo, che va dal 1400 fino alla metà del '900, la più diffusa imbarcazione da carico delle acque interne e lagunari, (anche se venne impiegata nella navigazione costiera lungo le coste settentrionali dell'Adriatico).

Il termine *burchio*, di etimologia incerta appare di frequente nei documenti medioevali che riguardano la navigazione fluviale ed anche la navigazione costiera adriatica.

Forse deriva dal Longobardo: il termine indicava una generica barca da trasporto, adatta alla navigazione mista in acque interne e costiere.

Famosa la citazione di Dante Alighieri nella Divina Commedia:

*"come talvolta stanno a riva i burchi
che parte sono in acqua e parte in terra"*

(Inferno, canto XVII)

Era un'imbarcazione a fondo piatto, di lunghezza compresa tra i 20 e 35 metri, con portata dalle 70 alle 250 tonnellate. Gli esemplari maggiori, a pieno carico *pescavano* circa 2 metri.

Era parzialmente *pontata* a prua e a poppa, per garanti-

re gli alloggi dell'equipaggio. Si trattava naturalmente di spazi molto angusti (dei veri e propri "giacigli") divisi con attrezzature varie, depositi di cavi e vele. Lo spazio centrale dello scafo veniva diviso in due grandi stive, che venivano chiuse da boccaporti. Tra le stive, si ricavava un locale chiamato *baito*, utilizzato come cucina a cui si accedeva solo dal ponte di coperta.

Il colore dello scafo era nero per effetto della *pegola* (la pece) usata per renderlo impermeabile con la quale venivano spalmati sia l'interno che l'esterno dello scafo. Le parti superiori dello scafo erano spesso colorate con tinte vivaci che creavano delle bellissime decorazioni più o meno elaborate.

Tipici erano i due grandi "occhi" dipinti sui masconi di prua. Ogni famiglia aveva diverse decorazioni e diversi colori che le contraddistinguevano tra loro. Spesso c'era una vera e propria competizione per la realizzazione di questi motivi ornamentali tra gli armatori.

Il legno usato per la costruzione dell'ossatura era di solito il rovere (quercia), mentre il fasciame e la coperta erano di legno "dolce" come il larice o l'abete.

Il governo era assicurato da un grande timone. La propulsione era garantita dai remi, dalle vele *al terzo* (di cui

quella di prua più grande di quella di poppa, in quanto l'albero prodiero era maggiore di quello poppiere), issate sui due alberi. Gli alberi erano facilmente smontabili, in modo da poter essere abbattuti durante il transito sotto i ponti fissi. Spesso, soprattutto nella navigazione fluviale, si navigava *a seconda* cioè trasportati dalla corrente: era necessario possedere una grande arte nel governo per evitare ostacoli e superare "secche" cioè bassi fondali che erano mobili e perciò molto insidiosi. Difatti, talvolta lungo i fiumi, si verificavano smottamenti o piene improvvise, che potevano causare naufragi, non meno pericolosi di quanto non lo fossero le burrasche in mare. Quando bisognava risalire la corrente, si usavano i remi con la tecnica della *parada*, cioè puntando il remo sul fondo del canale e camminando lungo l'imbarcazione da prua a poppa producendo così la spinta dell'imbarcazione. Qualche volta si sfruttava la corrente prodotta dall'apertura di chiuse, che a determinati orari provocavano l'innalzamento delle acque di un canale, causando una "corrente di marea": si trattava allora di programmare la propria velocità nei vari tragitti per utilizzare appieno tale fenomeno.

Si ricorreva spesso al traino con animali, che venivano affittati nelle tratte degli argini ove tale *rimorchio* risultava possibile. Ci si avvaleva del servizio dei *cavallanti* la cui attività si svolgeva in particolare zone chiamate "restare". In tale servizio, si solito era impiegata una coppia di cavalli, ma si poteva avvalersi anche di un paio di buoi, o in alternativa anche di quattro vacche. Gli animali, guidati dal *cavallante*, procedevano sull'argine, tirando l'imbarcazione con una lunga e robusta fune.

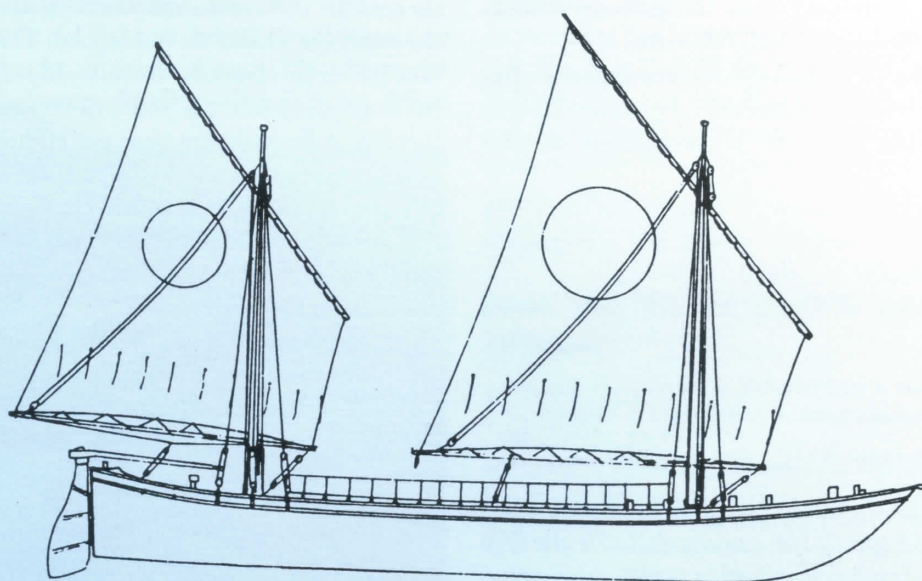
Ogni *burchio* disponeva di un tender: era il *batelo*, un'imbarcazione di circa 6-7 metri di forma simile al burchio, indispensabile per la navigazione; oltre a permettere di raggiungere terra quando il fondale impediva al *burchio* di accostarsi alla riva, era usato per portare i cavi di ormeggio e per molti altri servizi. Serviva anche per alleggerire il *burchio* nel caso ci fossero difficoltà di superare alcune "secche" (il cosiddetto allibo), trasferendo parte del carico oltre la secca e riducendo il pescaggio.

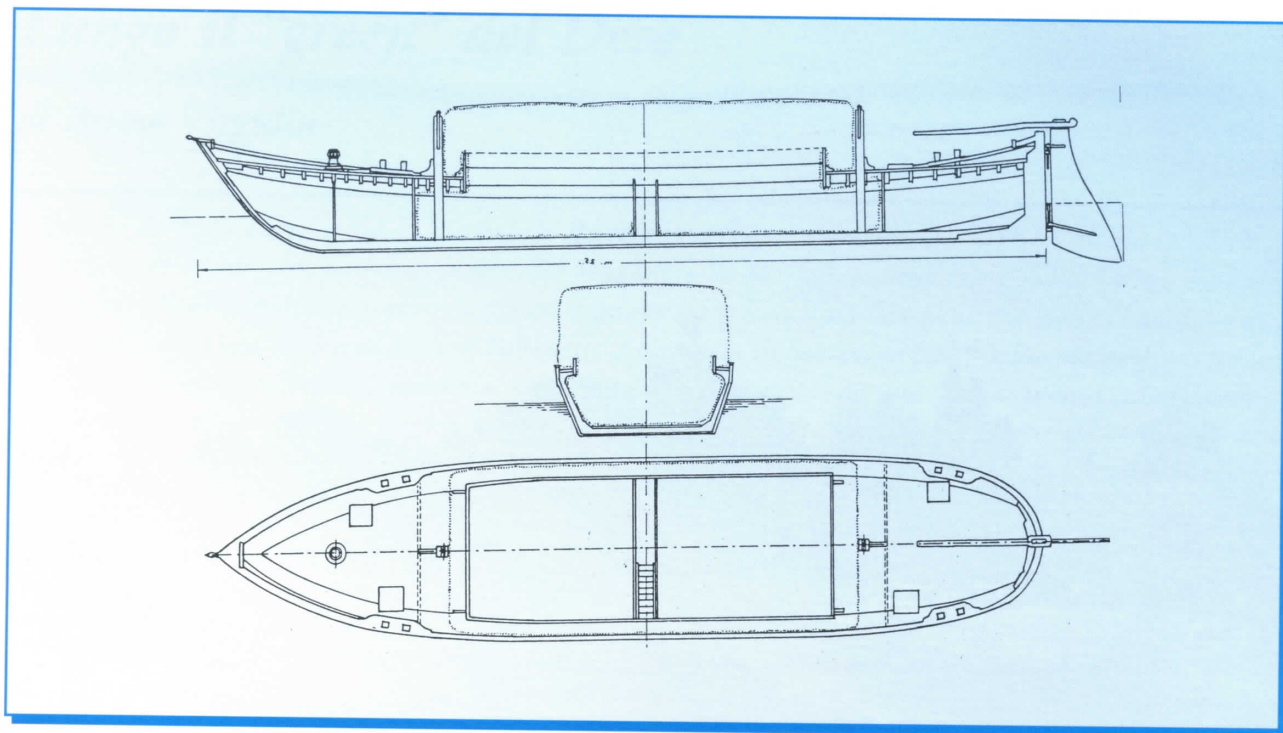
L'equipaggio del *burchio* era generalmente composto da tre o quattro persone. Durante la buona stagione, la famiglia del paron era spesso ospite a bordo. I figli, fin da ragazzini, si davano da fare per apprendere l'arte tutta particolare di questa navigazione promiscua.

L'epoca d'oro del *burchio* fu a cavallo tra il XIX e XX secolo. Il traffico fluviale era allora intensissimo e diventava addirittura frenetico nel periodo dei raccolti agricoli, da giugno a settembre, quando i *burchi* erano impiegati per il trasporto di frumento, mais, barbabietole da zucchero ed altri prodotti. Gli zuccherifici disponevano di imbarcazioni proprie per il trasporto della melassa, dette melassare.

Nei periodi invernali venivano fatti prevalentemente trasporti di merci non deperibili come materiale edile (mattoni, calce, cemento) e legname. Le merci venivano trasportate nella stiva in sacchi o alla rinfusa, e quando erano leggere e voluminose erano anche imbarcate in coperta e assicurate con cavi.

Il *burchio* fu l'imbarcazione tipica dei *sabionanti*, i cavaatori di sabbia, che provenivano in gran parte da Sottomarina e andavano a trarre la sabbia dal fondo del





fiume Brenta o sul Bacchiglione, per poi rivenderla a Venezia e negli altri centri della laguna. Furono proprio loro che, trasportarono sui loro capaci burchi a Venezia, Chioggia e agli altri centri della laguna la sabbia che ha consentito l'edificazione di queste città. L'attrezzo essenziale di lavoro era costituito dal *bailon*, una specie di grande cucchiaino dal lungo manico in legno (circa 5-7 metri) che terminava con un sacco di tela la cui capacità era circa di 50 kg di sabbia. Si immergeva l'attrezzo sul fondale del fiume e si *bailava* riempiendo il sacheto che veniva salpato mediante l'ausilio della *parancola*, un robusto asse di legno sporgente che funzionava da fulcro per ridurre la fatica. Il *bailon* veniva ruotato all'interno dell'imbarcazione, ed il contenuto rovesciato sul fondo della stiva. L'acqua eccedente veniva pompata fuori bordo. Si può immaginare la grande fatica che tali operazioni richiedeva. Difatti le mani dei *sabionanti* risultavano particolarmente callose e rovinate. Gli equipaggi dei burchi erano una categoria di professionisti abili e coraggiosi. Gente che spesso viveva in solitudine, e che sviluppava una solidarietà di gruppo simile a quella che esiste tra la gente di mare. La vita era dura, e la particolarità del loro lavoro, li mettevano spesso in contrasto con i contadini e gli abitanti dei grossi centri, facendone un gruppo sociale emarginato e spesso oggetto di pregiudizi. Sentite cosa scrive di loro un cronista dell'epoca:

Barcaioli gente del diavolo, per il più infedeli bestemmiatori, ubriachi, spergiuri, sfrosatori di dazi, senza coscienza al mondo. Sui burchi si contano favole, si dicono historie, si canta, si gioca, si ride, si mormora, si sguaZZa e mille

disonestà si commettono ognora, e il barcaiolo è sempre in campo con qualche menzogna, con qualche buffoneria, con qualche bravata, con qualche parolaccia scandalosa. ...

Contrariamente a quanto si potrebbe credere, il tramonto della navigazione fluviale è stato un fatto abbastanza recente, dei primi anni '60: l'anno di maggior traffico di merci per acque interne è stato il 1958, con un movimento di 150.000 tonnellate ed ancora in quel periodo i *burchi* in attività erano numerosi, anche se molti fin dagli anni '50 erano stati motorizzati: oggi ancora se ne vedono, ormai marciti per la lunga inattività lungo gli argini dei canali o trasformati in pontili per la pesca sportiva o in ristoranti. Uno degli ultimi ancora visibili in perfetta "forma", lo si può ammirare ormeggiato alla diga foranea del molo del circolo nautico "Le Saline", a Chioggia, di proprietà di un noto stilista, che dopo averlo rilevato in condizioni molto precarie, lo ha fatto completamente ristrutturare da un maestro d'ascia: "Il Timoteo".

Al giorno d'oggi, i *burchi* sono in scafo metallico e di dimensioni ben maggiori di quelli tradizionali; non sono più impiegati nel trasporto di materiali, ma bensì sono utilizzati nei lavori edili - marittimi tipo lo scavo di canali, la costruzione di dighe e di banchine, l'arginatura di barene.

Le famiglie dei vecchi *burcianti* si sono trasformati in imprenditori, che alla guida di società ora sono sul "ponte di comando" di imprese commerciali. Gestendo un notevole giro d'affari e molti dipendenti, rappresentano una notevole realtà dell'economia del territorio veneziano.



Naviglio

*Silenzioso fiume che adorni la mia riviera,
dei dogi le dimora
su te specchi da mane a sera.*

*Non più il remo fende l'acque,
né barca silenziosa
porta il doge con la sposa,*

*né alga più s'adagia sopra l'onda,
ma sol ti bacia
del salice la fronda.*

*Or, per cantar bellezze e arte,
su burchio turbolento
vien turista d'ogni parte.*

*Là, sulla sinistra riva
dove volgi a dissetar l'arsura,
sta regal dimora cinta d'alte mura.*

*E se il guardo meno sull'una e l'altra sponda,
molte vedo ancor di ville
che si specchiano sull'onda*

*...e dopo aver lambito il Dolo
e di Jacopo la Mira, lento passi
dove romantica storia ancor si spira.*

*Qui, de' Foscari, a ricordar nobiltade e gloria,
sta del Pallade sulla destra riva
la Malcontenta con la sua storia.*

*Sola, a sera, l'acqua si fa piana e stanca,
ed io rimembro i miei verd'anni
a lei pensando dalla riva manca.*

Remo

Malcontenta 2001

Lungo il "green" del Dese

di Bruno Virgulin

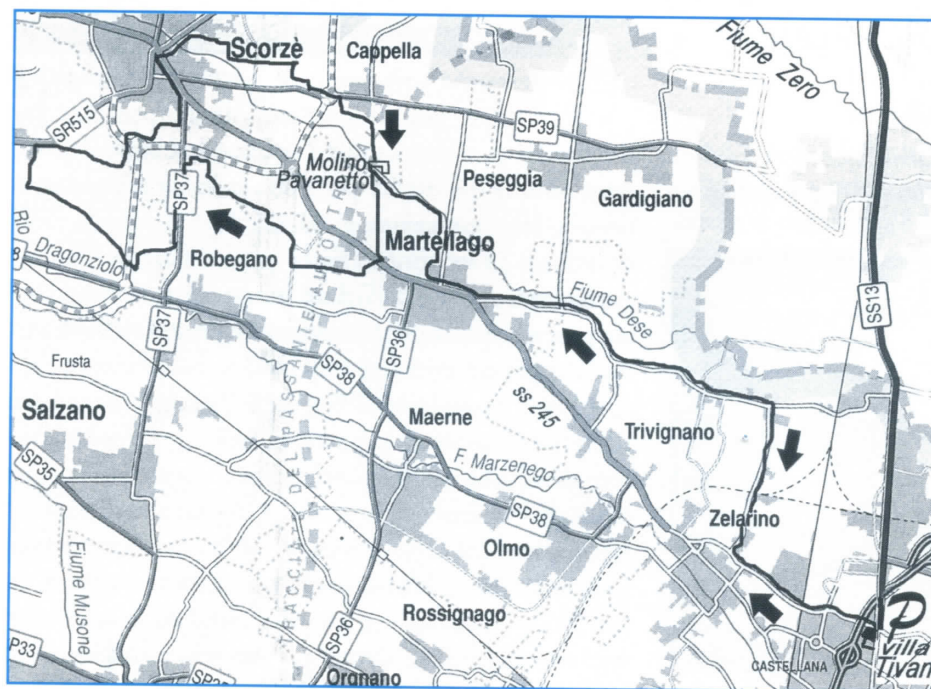
Ovvero da Villa Tivan a Villa Conestabile: da Mestre a Scorzé evitando la sr 245 "Castellana". E' un percorso di 42 km che, partendo invece dal Municipio di Martellago, può essere ridotto a soli 22 km. Il tratto più interessante è quello che aggira il campo da golf di Villa Grimani, Ca' della Nave e, lungo gli argini del Dese, arriva al Molino Pavanetto a Cappella di Scorzé. Si può facilmente confrontare la campagna veneta coltivata tradizionalmente a quella "inventata" da uno dei più famosi "disegnatori" di green al mondo. Questo evidente contrasto ci sollecita molte domande sull'uso del territorio dei nostri avi e degli attuali amministratori. Pedalando tra le solitarie stradine, notiamo le poche vecchie case rurali rimaste tali e quali, le varie ristrutturazioni effettuate con risultati alterni e le molte nuove costruzioni non sempre integrate nell'ambiente e nella storia del territorio tra Dese e Marzenego.

Raggiungiamo Villa Tivan, e il suo grazioso parco, percorrendo la pista ciclabile del *Terraglio* che si snoda davanti alla Caserma Matter o, da Carpenedo, su quella di via Trezzo.

Imbocchiamo via Borgo Pezzana (a traffico limitato), passiamo sotto la Tangenziale ed arriviamo alla rotonda davanti ad Auchan (km 0,7). La aggiriamo con molta attenzione, soprattutto nei giorni feriali, e, seguendo l'indicazione Zelarino, prendiamo la pista ciclabile di via Paccagnella che comincia con un agevole sottopasso. Questo manufatto è stato reso agibile dai privati in pochissimi mesi, quanti ne impiegherà l'Amministrazione pubblica a completare quel-

li previsti sulla Castellana? Sulla nostra sinistra la nuova stazione di servizio che ha ottenuto il nulla osta comunale all'edificazione proprio dove era prevista una grande rotonda necessaria a regolare i notevoli flussi veicolari dovuti alla costruzione del nuovo ospedale di Mestre. Un tipico pasticcio alla veneziana dove la mano destra non sa cosa fa la sinistra. Tra l'altro, la ricalibratura di via Paccagnella e l'installazione di due bei semafori in prossimità del cimitero di Zelarino ha comportato una perenne coda di pendolari e... il cantiere del nuovo ospedale deve ancora entrare nel vivo. Uscire dal labirinto del parco di Villa Pisani a Strà, in confronto, è un gioco da ragazzi.

Al km 2,0 lasciamo il cimitero di Zelarino sulla sinistra e, superati i citati due semafori (a quando una rotonda?), giriamo a destra per via Scaramuzza e dritti per via Sardegna fino alla fine (km 2,7) dove, a sinistra, via Pantelleria ci riporta su via Scaramuzza. Giriamo a destra, dopo una curva a "S", il ristorante-pizzeria, i campi da tennis/calciotto e il passaggio a livello dismesso dei "Bivi", la strada diviene rettilinea. Al km 4,2 sulla destra, preannunciato dalle inconfondibili torrette di avvistamento, c'è il Forte





■ Ingresso Forte Mezzacapo.

Mezzacapo (gemello di Forte Pepe a Tessera) di inizio '900. Durante la II Guerra Mondiale è stato adibito anche a campo di concentramento. Dopo la dismissione da parte dei militari e la recente bonifica, è divenuto oggetto di un interessante progetto di recupero da parte del Quartiere Terraglio-Cipressina-Zelarino. Si prevede lo sviluppo di attività legate al settore agreste: coltivazioni biologiche, didattiche e ricettività modello farm-work (*Coordinamento per il recupero del Campo Trincerato di Mestre*: www.campo-trincerato.it). Al bivio con via Gatta (km 4,5) giriamo a sinistra (a destra si tornerebbe sul Terraglio alla curva di Marocco). Sempre dritti attraverso la località "Tarù", superiamo, sulla destra, il noto ristorante "Cason" e la parrocchiale di S. Lucia di Tarù. Sempre per la principale, che corre a fianco di un sinuoso canale, fino al bivio con via Ca' Lin (km 6,9). A sinistra si andrebbe a Trivignano, noi proseguiamo a destra su strada stretta con molte curve fino al km 8,0: bivio, a sinistra per via Morosini (a destra si andrebbe a Peseggia). Al km 9,3 sbuchiamo sulla ss 245 *Castellana*, la percorriamo (dritti) con attenzione fino al centro di Martellago. Dopo via Canove, superiamo il Municipio (km 9,8), giriamo a destra per via del Giardinier, subito a sinistra per via



■ Golf club Ca' della Nave.

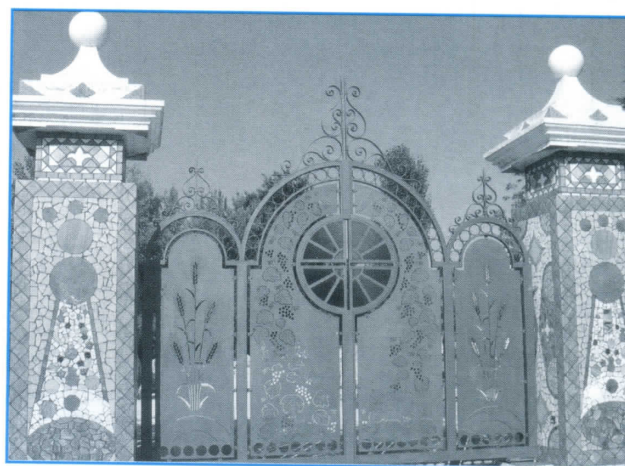
Paolazzi, giunti all'interessante edificio in cotto in avanzato stato di abbandono (la cosiddetta "vacaria" di villa Grimani), a destra fino in fondo dove (km 10,3) giriamo a destra tra due colonne in mattoni rossi, inizia una strada bianca che gira attorno al "green" del campo da golf di Ca' della Nave. Morbidissime collinette, buche sabbiose, graziosi laghetti, macchie di alberi accuratamente scelti, prati perfettamente lisciati e rasati così verdi da sembrar finti. Ci separa da tutto ciò, una lunga rete alla fine della quale, dopo un grande edificio in rovina, giungiamo ai piedi dell'alto argine destra del fiume Dese. Proseguiamo a sinistra lungo un sentierino che continua tra il green e l'argine. Il paesaggio è magico anche se appare alquanto artificiale. Netto è il contrasto tra quello che vediamo al di qua e al di là del corso d'acqua. Al km 11,7 lasciamo sulla destra un



■ Golf club Ca' della Nave.

ponete di ferro che, volendo, ci potrebbe far cambiare argine. Restiamo comunque su quello di destra che è più battuto e quindi più facilmente percorribile. Dopo un cancello sempre aperto, lasciamo i prati rasati con le 18 buche per entrare in una campagna pressoché incontaminata. Al km 12,4 lasciamo sulla destra un altro ponte che ci permetterebbe di raggiungere Cappella di Scorzé lungo un fosso che sfocia proprio qui. Lunghe file di alti pioppi delimitano i vari appezzamenti e ci nascondono l'orizzonte e l'alto ed esile campanile di Cappella. Sempre sospesi tra l'acqua e il sottostante piano di campagna, percorriamo gli ultimi meandri prima di scorgere il vecchio Molino Pavanetto. Dopo aver aggirato lo slargo di espansione del salto obbligato dell'acqua che a suo tempo muoveva incessantemente la ruota e quindi le macine, scendiamo su di una stradina bianca che seguiamo a sinistra. Dritti entriamo in uno stretto ed ombroso vialetto. Sempre dritti anche quando divie-

ne asfaltato (km 14,4). Dopo aver superato, sulla destra, un frutteto ed una piccola vigna, giungiamo sulla *Castellana* (km 14,8). Alla nostra sinistra andiamo ad osservare la grande villa Combi, a tre piani ed ingresso sopraelevato, seminascosta tra gli alberi. Il nostro sguardo è, però, attirato dalla restaurata "barchessa", il suo candore e le sue sobrie linee si stagliano nettissimi dal verde dei prati. Attraversiamo con la massima circospezione la ss proprio sulla curva, recentemente allargata, per imboccare via Boschi che si trasforma subito in via S. Elena. Al primo bivio (km 15,6) diritti per via Scarlatti, subito dopo, oltre la rete sulla destra, intravediamo un piccolo laghetto a fianco di una verde collina che emerge dalla piatta ed uniforme pianura. Al km 16,2 lasciamo sulla sinistra via della Rimembranza e un restaurato capitello con una Madonnina a destra. Dopo cento metri,



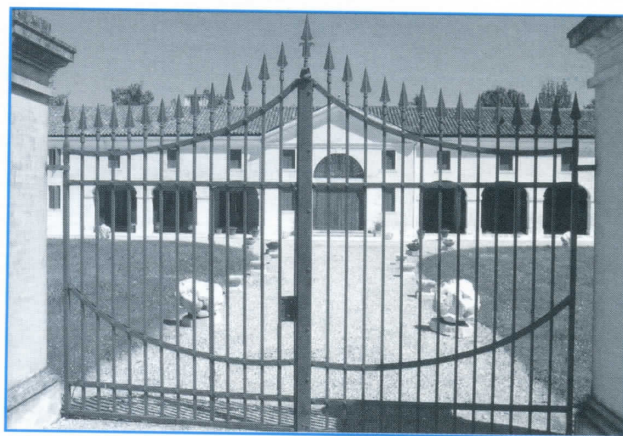
■ Cancelli di villa in via Olmara.



■ Molino Pavanetto.

prima di una bassa villetta color banana, prendiamo una ghiaiosa stradina che ci porta davanti ad una vecchia casa rurale (km 16,7). La aggiriamo tenendo la destra su di un verde tratturo che, al km 17,2, diventa ghiaioso e ci lascia ad un bivio. A destra, su asfalto, osservate lo stemma nobiliare affrescato in mezzo alla facciata della seconda casa a destra. Seguiamo l'asfalto (via Olmara) fino alla Salzano-Scorzé in prossimità della foresta di tralicci ed elettrodotti. Giriamo a destra dove, con estrema attenzione, attraversiamo la provinciale (km 18,4) per avviarci su via C. Battisti all'altezza di una villetta color aragosta. Molti striscioni di protesta nei confronti dell'Amministrazione comunale denunciano la rabbia dei residenti per la scelta di far passare qui la *variante 515* (la tangenziale a sud di Scorzé). Bivio al km 18,9 su via De

Gasperi: a sinistra. Al km 20,0, bivio con via Feltrin: a destra. Al km 21,3 a destra per Strada di Spagnolo, al successivo bivio a destra (km 21,5), a destra per un breve tratto di via Noalese Nord (attenzione al traffico.) fino alla curva, a destra per via delle Fosse (km 21,7) che da asfaltata diviene sterrata al km 22,2. Larghe curve a 90° fino a una casa bassa dal grande cancello, km 22,8. A sinistra su un verde e morbido sentiero che corre a fianco di un fosso e di un piccolo pioppeto. Al km 23,5 arriviamo su asfalto, giriamo invece a destra su ghiaia fino a via De Gasperi (km 23,8). A sinistra fino alla strada regionale 515, siamo ormai in centro a Scorzé. Ebbe una storia molto travagliata, simile a quella della vicina Noale. L'impronta più duratura fu data dalla Serenissima



■ Barchessa Villa Combi.



■ Facciata Villa Conestabile.



■ Parco Villa Conestabile.

che punteggiò la sua fertile campagna di numerose ville patrizie che segnarono la sua fortuna. Molte sono scomparse, ne restano, però, di notevoli. La più famosa è la settecentesca villa Soranzo Conestabile della Staffa (che lasciamo sulla sinistra), posta al centro di un ampio ed ombroso parco ideato dall'architetto Jappelli. La facciata è scandita dal ritmo delle finestre che ripropongono il tema del timpano con statue sulle sommità. Il piano nobile è alleggerito da una grande loggia con tre porte segnate da semicolonne reggenti un ricco architrave. Anche l'interno è altrettanto fastoso con lo stupendo salone adorno di stucchi, decorazioni ed affreschi di epigoni del Veronese.

Dopo aver superato il Municipio (a destra) e la parrocchiale (a sinistra, km 24,7) oltrepassiamo al semaforo la ss Castellana in direzione Zero Branco (Via

Treviso). Dopo una sfilza di ville, ecco il ponte sul fiume Dese (km 25). A destra per via Tito Speri (km 25,3) fino alla chiesetta della Madonna di Lourdes, km 26, a destra per via Guizza Bassa. Osservate, subito a sinistra, un'edicola affrescata con figure di santi. Siamo nella campagna dove si effettua la coltivazione del tipico radicchio di Treviso DOP. Notate le molte case rurali ristrutturate dai colori sgargianti. Al km 27,5 sulla Moglianese a sinistra sulla ciclabile. Al km 28, al bivio con via Boschi (strada per Zero Branco) notiamo una grande croce del 1925 con appesi molti attrezzi della civiltà contadina che contrasta alquanto con il continuo sfrecciare di mezzi motorizzati. Proprio di fronte, prendiamo la sterrata che in breve ci riconduce al Molino Pavanetto. Osservate la bianca pietra d'Istria inserita nel mezzo della parete prospiciente l'acqua, indicante le portate

per garantire una forza sufficiente a muovere la ruota. Giriamo a sinistra riprendendo l'argine destra del fiume che ci riporterà al campo di golf di Martellago e quindi al suo Municipio. Qui potremo rifare il percorso dell'andata fino a villa Tivan o, pedalando qualche km in più, portarci ai Laghetti, vasta oasi verde con vari specchi d'acqua (già descritta in *Hobby Natura* 05/1995). Da qui, lungo il Rio Storto, poi via Ca' Bianca fino ad Olmo, poi lungo il Marzenego fino a Zelarino e finalmente a Mestre.



■ Argine Dese.

La pietra consorziale

a cura di Ombrasera

Molti dei nostri ciclo-itinerari ci hanno portato a percorrere o ad incrociare gli argini dei numerosi fiumi di risorgiva che attraversano il nostro territorio. Un po' perché rappresentano le ultime oasi verdi rimaste e un po' per raggiungere i molti mulini che interrompono il naturale corso dell'acqua. Molte di queste strutture sono ormai in rovina, abbandonate, nel miglior dei casi, ristrutturate ad uso abitativo o ricettivo. Quasi tutte, però, hanno mantenuto "il marchio di fabbrica", la loro carta d'identità: la pietra di San Marco, vale a dire la pietra consorziale.

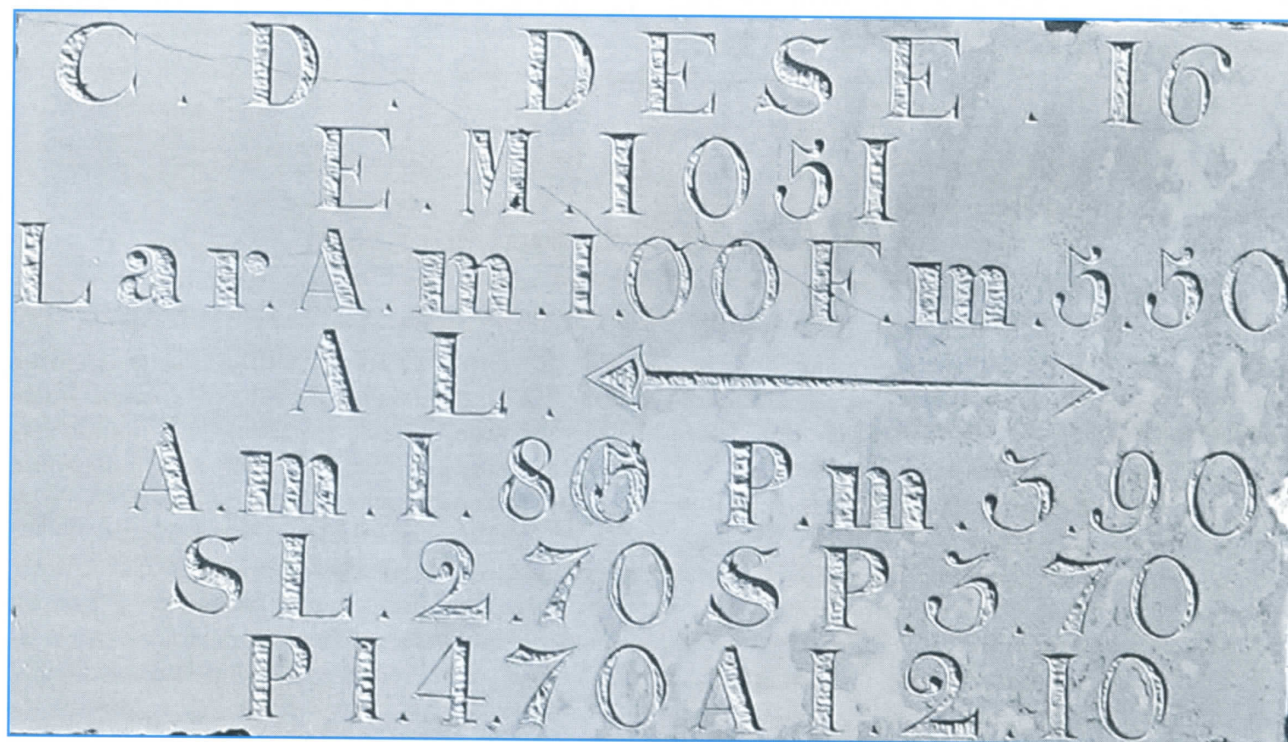
Le pietre consorziali riportavano i dati caratteristici del mulino e del corso d'acqua. Queste particolari lapidi vennero incise e murate nei mulini, ma talvolta anche nei ponti, a cura del Consorzio Idraulico Dese, istituito dalla Serenissima nel 1500 per il controllo dei fiumi Marzenego, Dese e Zero. Esso fu il diretto precursore dell'attuale Consorzio di Bonifica Dese Sile.

Quando ritroveremo queste bianche lastre sui muri dei mulini, sarà come avere in mano una semplice "stele di Rosetta" che ci aiuterà ad immaginare con sufficiente approssimazione la ruota, con tutti i suoi

ingranaggi e pulegge, in piena azione, mossa soltanto dalla forza dell'acqua, vero motore economico prima dell'avvento dell'energia elettrica. Eccone un esempio con relativa legenda.

Legenda delle indicazioni esistenti sulla pietra di San Marco

C. D.	Consorzio Dese
numeto	distanza fra un mulino e l'altro
E. M.	Estesa Metri
Larg. F. M. (100 o altro n.)	Larghezza Fondo a Monte
F. m.	larghezza Fiume metri
A. L. (con freccia o senza)	Argine a valle
A. m.	Argine a monte
SL	Soglia Livello, larghezza
PI	Profondità Inferiore
P.A.	Profondità Argine inferiore



Pietra consorziale del molino Pavanetto (Cappella di Scorzè).

“Venezia da scoprire” di Marina Bizio Crivellari

Editore Filippi Venezia

di Mario Zilio

CAMPO S. SILVESTRO



Disegno di William Lombardo.

Nel fascicolo di Hobby Natura di gennaio 2005, avevamo evocato la puntualità delle acque alte di novembre a Venezia per parlare dell'uscita del libro *Campi Veneziani* vol. II, di Marina Bizio Crivellari.

Quest'anno è Santa Lucia, seconda solo alla Madonna della Salute nella religiosità popolare dei veneziani, che tiene a battesimo nel giorno della sua festa l'ultima fatica libraria della nostra inesauribile autrice.

Martedì 13 dicembre alle 16.30 nella preziosa cornice della Scuola Grande di San Giovanni Evangelista, a due passi da quella Ca' Granda francescana sede dell'Archivio di Stato veneziano di cui Marina sa svelarci tante perle preziose nascoste, si terrà la presenta-

zione di Venezia da scoprire. E' un viaggio in dieci capitoli nella storia veneziana, nelle sue curiosità innumerevoli, in un universo specialmente femminile, tra poetesse, pittrici, cortigiane e monache, protagoniste di eventi dal contenuto a volte serio e profondo, a volte frivolo, curioso e un po' triviale.

Dopo un profilo storico-artistico di Ca' Corner Loredan, sede del municipio veneziano, viene illustrata la figura di Elena Corner Piscopia, prima donna laureata al mondo, la cui statua sulla scala del palazzo del Bo' all'Università di Padova è "venerata" da tutti i neolaureati. Sulla stessa riva del Carbon entriamo nelle antiche dimore patrizie, come quella dei Dandolo: troviamo il

profilo di Enrico, protagonista della Quarta Crociata e di alcuni personaggi interessanti che erano alloggiati, con contratto d'affitto, nelle case di proprietà della nobile famiglia, come il cronista scandalistico ed esperto di p.r. ante litteram Pietro Aretino, in piacevole compagnia delle numerose "Aretine", le sue amanti.

Altre case erano possedute dalla famiglia Bembo, di cui il maggior rappresentante fu Pietro, nominato cardinale da Paolo III nel 1539, poeta letterato e amante focoso (tra le sue conquiste giovanili Lucrezia Borgia). In affitto dai Bembo c'era un'altra nostra vecchia conoscenza: il prete rosso Antonio Vivaldi, sommo musicista.

Andrea Tron, la sua compagna Caterina Dolfin, la cognata Caterina Zen ci mostrano una vivacissima saga familiare, una "Beautiful" veneziana, in un dipanarsi di intrecci e di pettegolezzi sul loro privato, reso qui più che pubblico. Un altro capitolo è dedicato alla pittrice Rosalba Carriera e all'amico fraterno Joseph Smith Console inglese. Un'incursione nello sviluppo urbanistico e nell'architettura civile veneziana dal quattrocento in poi è svolta parlando di Antonio Visentini le cui incisioni raccolte in tre volumi intitolati "Admiranda Urbis Venetae" sono oggi conservate al British Museum di Londra.

Un'altra storia parla dell'ambasciatore Costantino

Nigra, braccio destro di Camillo Cavour, e della casa che fece costruire sul Canal Grande.

Da ultimo, ma non meno importante, un tributo, direi affettuoso, al "paron de casa", il Campanile di San Marco che oggi come ieri osserva dall'alto, speriamo con compiacimento, la vita dei suoi concittadini.

Non insisterò, per non incappare nel reato di "apologia d'autrice", nell'evidenziare le doti di brillante affabulatrice di Marina Bizio: chi la conosce ed ha avuto il piacere di ascoltarla dal vivo, ritrova il suo stile tra le righe della narrazione, che nella piacevolezza delle piccole storie e di quello che oggi si direbbe gossip (pettegolezzo però nobilitato perché d'epoca) ci fa rivivere una Venezia appassionante.

Giustamente squadra vincente non si cambia, e anche questo libro, come i due precedenti dedicati ai campi di Venezia, è impreziosito dagli schizzi semplici ma ricchi di dettagli di William Lombardo.

Nell'attesa della prossima opera storico-letteraria, che certamente vedremo in un non lontano futuro, un grazie a Marina per queste pagine vivissime e un plauso a Franco Filippi l'editore (figlio del non dimenticato Luciano, di recente scomparso e che ci piace qui rievocare in un caro ricordo), suo partner fondamentale nell'impresa appena conclusa e alla quale, di cuore, auguriamo un meritato successo.

Marina Bizio Crivellari, veneziana, si mette in luce già come migliore allieva del Liceo Scientifico G. B. Benedetti (premiata all'Ateneo Veneto nel maggio 1973). Segue studi di lettere e filosofia all'Università di Ca' Foscari e di storia e arte veneziana presso l'Ateneo Veneto e la Fondazione Giorgio Cini.

Dal 1987 al 2005 opera come volontaria nell'Associazione Amici dei Musei, quale Responsabile Formativa della sezione didattica, Coordinatrice dei volontari attivi all'interno dell'Associazione.- Dal 1988 al 1997 è membro della Commissione Cultura del Consiglio di Quartiere di Cannaregio; nel 1999 collabora con il Consiglio di Quartiere Dorsoduro - Santa Croce. - Iscritta dal 1987 al Centro Turistico Giovanile sez. Venezia di cui ricopre la carica di Presidente dal 1995 al 1998.- Collabora a corsi di formazione per operatori didattici in collaborazione con i Musei Civici veneziani e con il patrocinio del Provveditorato agli Studi di Venezia.- Nel 2003/2004 tiene un corso di storia veneziana per l'A.U.S.E.R. di Zelarino.

Collabora a tutt'oggi con le molte associazioni culturali e ricreative; tra cui Eestuario Nostro, Universo Donna, A.R.C.I. Circolo Baratto, Dopo Lavoro Ferroviario, Garden Club.- Dal 2002 Responsabile formativa degli stage per studenti tenuti presso l'Associazione Amici dei Musei e Monumenti Veneziani.- Dal 2003 docente di Storia di Venezia presso l'Università del tempio Libero di Mestre. Dal 2003 docente di Storia di Venezia presso l'Università Popolare Asolana.

Nel 1998 promuove il restauro di una statuetta marmorea trecentesca, attualmente custodita nella chiesa di S. Giacomo dall'Orio. Dal 1997 ad oggi ha tenuto numerose conferenze su argomenti di storia veneziana (Rialto, Antiche Feste, Antiche Scuole, Il Campanile di S. Marco, Il Doge, Le Merce e, ecc.

Nell'ottobre 2003 e nel novembre 2004 presenta all'Ateneo Veneto i volumi Campi Veneziani I e II. Ed è autrice di numerosi saggi e pubblicazioni.

Attualmente sta lavorando a un progetto di catalogo per il Museo Storico navale.

A scuola nella fattoria di Nonna Papera

di Sigismondo Bentos



Quanti di voi conservano ancora le radici contadine dei propri antenati? Chi si ricorda ancora come si faceva il caffè una volta, come si lavavano i piatti e come si riconosce un uovo fecondato da uno da frittata?



Caratteristica farfalla della zona



Il pavone e la sua splendida ruota



Giuseppe e le sue api



Il dolce asinello e Maria



Oche della fattoria



Casa della Gallinella d'acqua

Per permettere ai nostri figli di non perdere questo importante patrimonio culturale a cui tutti noi abbiamo attinto fino a qualche tempo fa l'Azienda Agricola Biologica di Maria Dalla Francesca propone una visita alla scuola della fattoria di Altaura di Casale di Scodosia (PD) loc. Altaura, via Correr 25. I proprietari dell'azienda, particolarmente attenti al problema dell'impoverimento e sfruttamento della terra operato negli anni passati da una logica consumistica, hanno deciso di fare della loro azienda, sin dal 1998, un fondo a coltivazione biologica ai sensi della legge n. 20/1970.

E' quindi possibile la visita della fattoria sia da parte di scolaresche (previa prenotazione) sia da parte di privati. L'azienda è aperta tutto l'anno, domeniche comprese, proprio per dare la possibilità a tutti, anche ai singoli, di poter vivere e conoscere da vicino le attività rurali che dovrebbero stare alla base della nostra vita e che invece stanno ormai sempre più scomparendo dalla nostra quotidianità.

Sono previsti 3 itinerari distinti: il primo, intorno ai fabbricati, si rivolge a una conoscenza storico-culturale e linguistica; il secondo riguarda la cura del terreno e degli animali mentre il terzo si svolge tra i campi alla ricerca di siepi, fossi e alberi da frutto.

In azienda c'è una attività per tutti. Sono previste attività per Asili Nido in cui stimolare i cinque sensi, il coinvolgimento affettivo accarezzando i piccoli ani-

mali e lo sviluppo motorio imitando le posture degli animali da cortile.

Le attività proposte per la Scuola Materna, I e II Elementare mirano all'osservazione dell'alveare, a fare il pane, al riconoscimento degli alberi e arbusti tentando di trasformare i numerosi "perché" in un ragionamento deduttivo rispondendo alla domanda "e se... allora". Per le altre tre classi della Scuola Elementare e per quelle della Scuola Media si approfondiscono le attività già esplorate in precedenza. Per la Scuola Media Superiore è invece previsto il riconoscimento della nuova possibilità professionale dell'"agri-cultore" e cioè della figura dell'agricoltore cultore della agricoltura biologica. Si parla di architettura rurale, di matematica collegata alla natura, di bioedilizia, di compostaggio e di caldaia a biomassa legnosa. Per i singoli, l'azienda agricola è aperta tutte le domeniche con delle giornate a tema dove si passa dalla nascita dei primi pulcini alla tosatura delle pecore, dalla raccolta

della frutta alla vendemmia, dalla raccolta del latte alla preparazione di ricotta e formaggi. E per tutti c'è Giovanni, l'uomo delle api, che sarà sempre pronto con la sua saggezza e la sua sapienza a farvi conoscere tutti i segreti dell'alveare e a farvi diventare, per qualche minuto, come degli orsi golosi e assaggiare il miele tiepido ancora attaccato alle cellette dell'alveare. Il profumo e il sapore di questo alimento balsamico vi accompagneranno per l'intera giornata. I prezzi per trascorrere una giornata all'insegna della natura sono davvero popolari e comprendono anche uno spuntino sostanzioso a base di prodotti dell'azienda agricola.

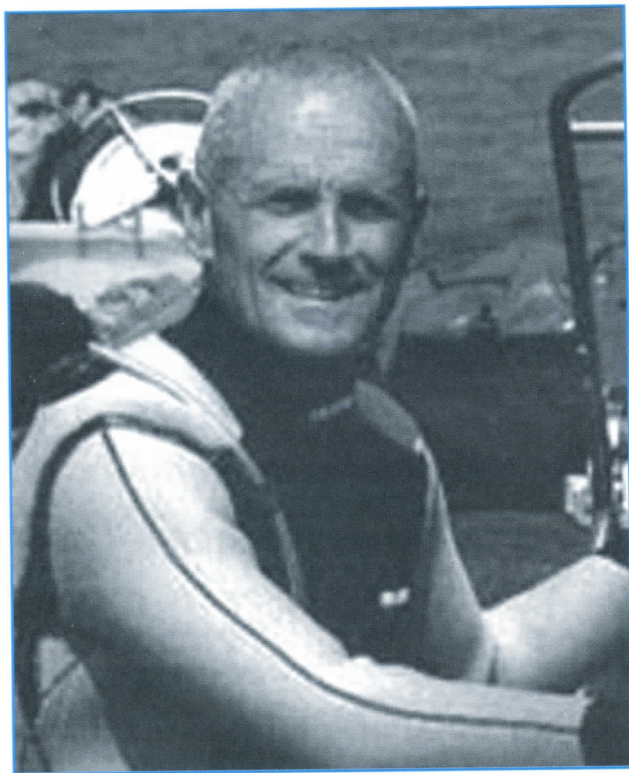
Per raggiungere l'azienda, provenendo dalla A13 PD-BO si esce a Terme Euganee e si prosegue verso Este-Montagnana. Arrivati a Casale di Scodosia, davanti alla chiesa parrocchiale si imbecca via Ungheria e la si percorre sino ad un incrocio a T dove si prende a sinistra per Loc. Altaura seguendo le indicazioni per la Villa Correr. La fattoria è posta di fronte alla Villa.

Per maggiori informazioni e per conoscere il calendario delle giornate a tema vi consigliamo di visitare il sito www.scuolafattoria.it. o tel. 049 8752331.



Atti del 1° Convegno Subacquea e Ambiente: *le Tegnue di Chioggia*

di Dino Basso



Nei giorni 17-18 settembre presso il Centro Congressi dell'A.P.T. di Sottomarina si è tenuto il 1° Congresso organizzato dall'Associazione Tegnùe di Chioggia presieduta da P. Mescalchin.

I temi toccati dai relatori hanno spaziato dalla sicurezza nell'immersione subacquea alla ricerca scientifica all'interno dell'area protetta; dal turismo subacqueo alla pesca sostenibile nelle aree protette. Nel foyer della sala convegni erano esposte numerose fotografie degli organismi marini tipici delle tegnùe e alcuni poster riepilogativi del lavoro svolto dalle varie associazioni no-profit di subacquei a titolo completamente gratuito nel posizionare e controllare i percorsi guidati all'interno dell'area loro assegnata:

Il Club Sommozzatori Chioggia, il Delta Sub Adria, il Club Sommozzatori Padova, il Club Sommozzatori Mestre e il bluSub Mestre (riuniti in una joint-venture dal nome Sub Team Mestre), il Club Serenissima Mira, l'Aquaclub Nautilus Cittadella, il Club 2000 Sub Padova e il Club Sub San Marco permettono, con il loro lavoro invisibile, stendendo dei percorsi subacquei, ognuno di circa 2-300 m, l'utilizzo da parte di tutti i

turisti subacquei di uno dei più begli angoli del nostro mare.

A farci capire la diversità del nostro mare Adriatico rispetto agli altri mari mediterranei è intervenuto il dottor Tagliapietra del CNR-ISMAR di Venezia soffermandosi sul fatto che il nostro mare è il più freddo (d'inverno) e il più caldo (d'estate) con notevoli variazioni di salinità in dipendenza delle precipitazioni, il più soggetto al fenomeno delle maree, il più ricco di plancton veicolato dai fiumi che ivi si scaricano. Purtroppo è tristemente famoso anche per la ricorrenza d'aggregati mucilluginosi la cui origine e causa sono ancora oggetto di studio.

Il dottor Massimo Ponti dell'Università di Bologna ha relazionato sui risultati di una campagna di studio all'interno dell'area della ZTB paragonandola a dei siti campione posti a diversa distanza dalla medesima. La maggior parte dei campioni analizzati mostra differenze di ricoprimento significative tra i siti. Ricordiamo che le tegnùe sono rocce organogene carbonatiche, cioè costruite dagli organismi marini, generalmente sovrimposte a substrati duri precedenti formati per il consolidamento delle sabbie. Si tratta in pratica di veri e propri "reef" naturali, sviluppatasi negli ultimi 3-4.000 anni, e che differiscono da quelli tropicali perché i principali organismi costruttori non sono i coralli bensì le alghe rosse calcaree, chiamate "Corallinacee". Dagli studi presentati dal dottor Ponti possiamo apprendere che le tegnùe si comportano come piccole isole autonome, infatti, su ognuna si sviluppa una vegetazione tipo predominante. Un bravo biologo potrebbe addirittura riconoscerle sott'acqua dalla tipologia d'organismi marini che le popolano. Ecco che allora notiamo che la tegnùa denominata P237 è quella con maggior numero di *Dictyonella incisa* (una spugna), la MR8 (o zona 3) è la più ricca di *Corallinaceae* spp. (le cosiddette alghe rosse calcaree) mentre apprendiamo che la tegnùa d'Ancona posta al di fuori della ZTB di Chioggia e presa come tegnùa di riferimento è densamente popolata di spugne perforanti (*Clionaidae* spp.) e quindi è una tegnùa destinata a non crescere più di così.

Si è fatto poi il punto anche con altre realtà sottoposte a tutela ambientale: sono intervenuti il dottor Attilio Rinaldi della DAPHNE-ARPA Emilia Romagna che ci ha relazionato sullo stato di salute della Piattaforma Paguro di Ravenna segnalandoci che, nonostante la



sono un importante patrimonio che va salvaguardato e gestito con cura, nell'interesse di tutti, preservandolo dall'inquinamento e dal sovrasfruttamento, ma non per questo si devono impedire in modo indiscriminato attività come la pesca o il turismo subacqueo".

Testimonial dell'evento, giunto direttamente da Siracusa, l'ex campione del mondo d'apnea, Enzo Maiorca che in un'intervista sul palco dei relatori ha ricordato l'episodio che l'ha convinto, nel lontano 1967 a deporre definitivamente il fucile subacqueo per dedicarsi invece ai record d'immersione e a proteggere le meraviglie del regno sommerso.

Egli racconta *"...avevo arpionato una grossa cernia ma questa si era abbarbicata all'interno della sua tana. Apnea dopo apnea, discesa dopo discesa tentavo in tutti i modi di tirarla fuori. Dopo un'ora di vani tentativi cercai di vedere dove la cernia opponeva resistenza. Allungai la mano sotto la gola dell'animale, sempre di più, sempre di più finché sentii il battito del suo cuore, velocissimo, terrorizzato. Ebbi un tuffo al cuore pure io, solo allora mi resi conto che stavo per uccidere con le mie mani un altro essere vivente. Risalii e me ne ritornai a casa riponendo il fucile in cantina dove giace tuttora".*

La storia di un uomo speciale che ricalca quella di tanti uomini qualsiasi ormai definitivamente riappacificatisi con l'ambiente marino.

piattaforma sia visitata da 3.500-4.000 subacquei l'anno, la fauna ittica non è per niente spaventata e anzi progredisce sempre più.

Il dottor Roberto Odorico della Riserva Naturale Marina di Miramare (TS) ha sottolineato l'esigenza di valutare attentamente la tipologia di visitatori prendendo le opportune misure di sicurezza affinché questi non arrechino danno ai fondali protetti. 800 subacquei con bombole e 400 apneisti sono i visitatori annui della Riserva di Miramare.

Anche l'Area Marina protetta di Portofino era rappresentata dal dottor Leonardo Tunesi dell'ICRAM di Roma.

Per quanto riguarda il capitolo: pesca sostenibile e aree protette, il dottor Giovanardi dell'ICRAM di Chioggia ha sottoposto ai presenti i dati di studio dello sforzo di pesca esercitato in prossimità della ZTB identificando, in due anni (2001-2003) una diminuzione del 38% del numero di tracce lasciate da attrezzi a strascico. Sono state ancora svolte ricerche applicate alla pesca con attrezzi passivi (rete da posta) in prossimità della ZTB e una sperimentazione di ripopolamento attivo di capesante.

Come dice lo stesso Mescalchin *"...l'obiettivo più difficile da raggiungere è far comprendere che questi straordinari patrimoni naturalistici devono essere rispettati e che l'ambiente marino e le sue risorse*





Il Cavallino protegge le sue tegnue

di Dino Basso



Era il lontano 1992 quando Lorenzo Bonometto, allora direttore del Centro di Educazione Naturalistica-Ambientale del Comune di Venezia pubblicava un interessantissimo volume per segnalare ai cittadini l'importanza di salvaguardare le ultime testimonianze di quella natura originaria propria delle spiagge e delle dune della penisola del Cavallino riferendosi a quel tratto di litorale che parte dalla foce di Piave Vecchia fino ad arrivare alla diga di Punta Sabbioni. Le peculiarità sono notevoli. L'essere situato all'estremo nord di un mare poco profondo e stretto fa sì che non si goda dell'effetto termoregolatore del mare, come avviene in altre parti d'Italia. Infatti, in Alto Adriatico le temperature del mare vanno da un massimo di 26° in estate ad un minimo di 6° d'inverno. In parole povere, la macchia mediterranea qui non è di casa. L'apporto notevole dei fiumi alpini, con le loro acque fredde e dolci e l'essere posta nella congiunzione tra l'area Balcanica e quella Mediterranea ne ha fatto assumere entrambe le connotazioni presentando spiccate diversità a seconda della vicinanza o meno dei fiumi. La zona del Cavallino risulta più "atlantica" rispetto a quella degli Alberoni e l'indicazione botanica delle specie endemiche prende il nome di "Lacuna veneto-padana". La brughiera, come pure la presenza di muschi nelle dune interne evidenzia particolari affinità tra il nostro litorale e quelli delle coste europee-atlantiche.

In aggiunta a questo, l'uomo, in questo territorio, ne ha combinate di tutti i colori: volontariamente (per sopravvivere) o involontariamente (per migliorare la sua qualità di vita) ha modificato un ambiente naturale unico nel suo genere. Le prime opere di modifica si sono avute nel Medioevo quando la Serenissima iniziò a modificare il corso dei fiumi che sboccavano in laguna per impedirne l'insabbiamento. Poi, a partire dall'epoca napoleonica, la costruzione delle dighe foranee attuate per impedire l'interramento delle bocche di porto favorirono l'accumulo di sabbia e detriti lungo la diga di Punta Sabbioni e al conse-

guente depauperamento del litorale del Cavallino accaduto in questi ultimi decenni. Le ultime amministrazioni, infatti, sono dovute intervenire con notevoli lavori di ripascimento a difesa dei litorali attuate con dighe e pennelli che, raccogliendo i sedimenti trasportati dai fiumi e dalla perpetua corrente adriatica che scorre da Nord a Sud, ne ritardano l'inevitabile erosione. Intorno agli anni '50 il territorio subì altre modifiche per opera dell'uomo, quando, per ospitare sempre più masse di turisti, soprattutto nord-europei, si decise di spianare una zona costiera unica, caratterizzata da dune, depressioni retrodunali e macchia veneto-padana. E' quello che successe massicciamente a Jesolo.

Di qua del Sile invece (dove sfociava la Piave Vecchia), lungo il litorale del Cavallino si cercò di far tesoro degli errori fatti alcuni anni prima al di là del fiume e si cercò di convivere il più possibile con il patrimonio naturale a disposizione.





Si predilesse un turismo più “agreste” o campagnolo, meno abituato alle comodità degli Hotel e sorse-ro, appunto, numerosi Camping, mantenendo abbastanza inalterato il territorio anche se alcune spianate furono effettuate anche qui nel buon nome del turismo.

Ai campeggiatori, infatti, servivano alberi per potersi riparare dai cocenti raggi del sole e allora si piantarono massicciamente i pini marittimi che ben poco avevano a che fare con l'ambiente delle superfici asciutte dei boschi termofili litoranei, caratterizzato invece da lecci e roverelle. Attualmente, gli unici esempi rimasti di ambiente primitivo (con le dovute eccezioni del termine) li troviamo solamente a Bibione (loc. Brussa) e al Cavallino (in alcune zone relitte presso il ponte sul Sile-Piave Vecchia, ambiente già tutelato e recintato).

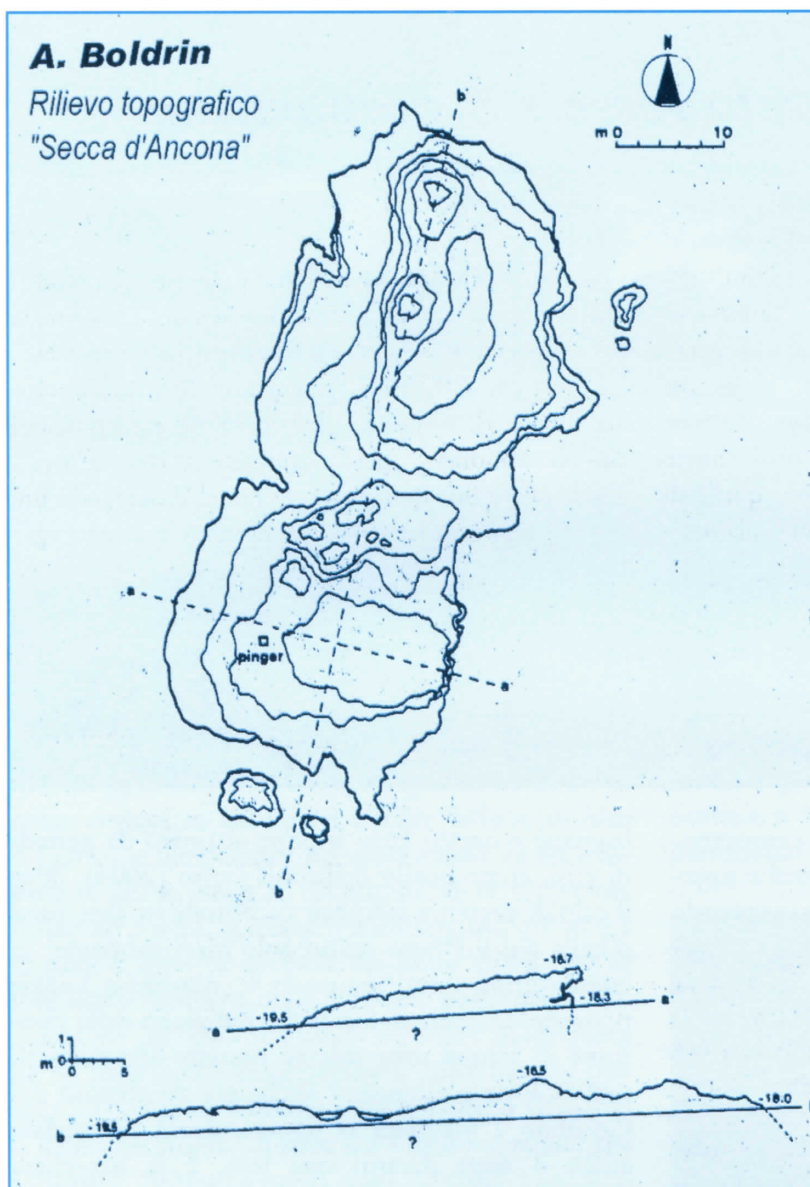
Ma tutto questo che centra con le tegnùe? Un attimo di pazienza.

Gli abitanti del Cavallino, immersi in un ambiente naturalistico tra i più eterogenei del mondo, circondati da lagune, dune e mare, consci che la loro ricchezza deriva dalla preservazione del loro ambiente, sono da sempre consapevoli dell'importanza rivestita dalla cura e dal controllo del loro territorio. Oltre alle dune e alle spiagge sono interessati anche al loro mare. Più è pulito e più turisti accorreranno a

bagnarsi e questo fatto li pone al riparo da periodi di crisi, come quello dell'anno scorso (2004), dove il calo di presenze straniere riscontrate in altre parti d'Italia qui si è fatto sentire solo marginalmente. In questi ultimi anni, seguendo le numerose notizie riportate dai giornali locali che parlavano della creazione di alcune zone marine protette alle porte di casa (Caorle e Chioggia) anche tra gli abitanti del Cavallino è maturata la ferma volontà di tutelare anche il mare davanti casa loro. E la neo-eletta amministrazione comunale stimolata dall'idea di un grosso operatore turistico della zona ha deciso di dare vita al progetto per la creazione di una Zona a Tutela Biologica (che da ora chiameremo ZTB) posta a tre miglia al largo del Cavallino. Per permettere l'attuazione del progetto il comune di Cavallino-Treporti ha chiesto quindi la fattiva collaborazione della F.I.P.S.A.S. (Federazione Italiana Pesca Sportiva e Attività Subacquee) di Venezia che con i suoi specialisti curerà la parte organizzativa del progetto. Ricordiamo che la FIPSAS, con D.M. n. 555/2004 del 22.04.2004 è stata nominata Associazione di Protezione Ambientale nell'emana-zione dei suoi club affiliati e quindi a pieno diritto opererà come ente di controllo del patrimonio ittico come sta già facendo, con notevoli successi nelle acque interne. Ricordiamo, tra tutti, il notevole suc-

A. Boldrin

Rilievo topografico
"Secca d'Ancona"



cesso avuto nel progetto di reinserimento dello Storione Padano (specie in via di estinzione) all'interno dei corsi d'acqua del Piave, del Sile e della Livenza (vedi Hobby Natura 02/2002).

Il progetto della creazione della ZTB è ancora in fase embrionale ma la zona individuata dovrebbe essere quella denominata "tegnù d'Ancona" dal nome dato dalla nave di ricerca del CNR "Umberto d'Ancona" che per prima studiò le tegnùe, segnalate per la prima volta in Adriatico dal prof. A. Stefanon nel 1966. Estesa su un'area di 1400 mq, la tegnù è situata a tre miglia dalla costa, proprio di fronte (o al traverso per dirla in gergo marinaro) ad un serbatoio d'acqua ben visibile dal mare, posto all'interno del più grande camping del litorale.

Ricordiamo che le caratteristiche della ZTB, istituita

con Decreto del Ministero delle Politiche Agricole e Forestali (mentre i parchi marini sono controllati dal Ministero dell'Ambiente) è quella di vietare l'esercizio di qualsiasi attività di pesca e raccolta sia professionale che sportiva. Qualsiasi altra attività, compresa quella turistica è garantita. In pratica si tratta di difendere questo tratto di fondale "storico" e permetterne quindi un ripopolamento ittico che, se ben gestito (e qui la FIPSAS dovrebbe saperla lunga...) potrà avere risvolti immediatamente riscontrabili già solamente dopo tre anni di fermo pesca.

La strada da percorrere naturalmente è ancora lunga, ma i presupposti perché tutto sia fatto nel migliore dei modi ci sono: un'Amministrazione Comunale sensibile, una Federazione di Protezione Ambientale competente e numerosi ricercatori scientifici desiderosi di studiare questo nostro mare sono già alle porte. Per far incontrare le parti è stato organizzato un Convegno dal titolo: "Le tegnùe del Golfo di Venezia: splendidi ambienti da proteggere, promuovere e intelligentemente gestire". L'incontro si è svolto nella sala convegni del Camping Unionlido, al Cavallino il 24-25 giugno 2005.

E' stata l'occasione per riunire gli amministratori, i politici, i tecnici, i pescatori e i subacquei per mettere a confronto speranze e richieste.

La prima giornata è stata dedicata alle comunicazioni, nella seconda c'è stata un'uscita in mare per esplorare la tegnù, con possibilità di visionare in diretta lo stato del fondo marino, grazie ad una telecamera a circuito chiuso, direttamente a bordo di una motonave, anche da chi non poteva immergersi.

A questo punto non possiamo fare altro che augurare a tutti di proseguire con slancio e lungimiranza per donarci l'ennesimo angolo di natura da rispettare, da godere e da consegnare ai nostri figli affinché anche loro possano godere delle meraviglie nascoste del nostro mare.

Due grandi autoctoni: Refosco dal peduncolo rosso e Schioppettino

di Maurizio Stancanelli

Refosco: esistono molti vitigni dal nome simile od omonimo (refoscone o refosco grosso, refoschino, refosco dolce, refosco "magnacan", refosco dal peduncolo verde) che poco hanno a che vedere con il Re del Refosco, quello dal peduncolo rosso. Al dire il vero ne esistono altri che, forse, ne sono parenti più o meno vicini come quello del Carso, quello d'Istria e quello di Rauscedo, ma siamo di fronte a prodotti per nulla simili.

Genericamente con il termine Refosco si intende il "d.p.r." che è unanimemente considerato il più pregiato. Originario con molta probabilità delle aree carsoline ed istriane si diffuse nel Friuli già nel XIV secolo (alcune fiasche di terracotta dell'epoca ne riportavano il nome, dobbiamo però attendere tracce scritte - Canciani - a fine Settecento) e poi nel Veneto, ed è uno dei rari ceppi autoctoni ancora presenti in queste regio-



Az. Agricola Conte Guido De Puppi,
Via IV Novembre 35,
Villanova dello Judrio (UD)

Su di un terreno di origine alluvionale, ricco di ciottoli e terra rossa e agevolato da un clima mite e ventilato, in questo territorio nasce il Refosco d.p.r. dell'Az. Conte De Puppi. Il 2002 dimora in barrique per 12 mesi, segue poi un ulteriore affinamento in bottiglia per altri 6 mesi. Di colore rosso rubino (unghia violacea), al naso di buon piccolo frutto rosso, al palato asciutto, franco con lieve fondo amarognolo. Si acquista in azienda a 7,50 Euro.

Az. Agricola Bosco del Merlo,
Via Postumia 14, Annone V.to (VE)

Al campo dove raggio nel filare qualche pampino brilla e dalle fratte sembra la nebbia mattinal fumare... Sono versi di Giovanni Pascoli (citati in etichetta) quelli che introducono al Refosco del Bosco del Merlo "Roggio dei Roveri 2001". Quando la coltura incontra la cultura e viceversa è sempre un buon segno. 12 mesi in barrique, poi ancora botte e 6 mesi in bottiglia. Colore rosso rubino intenso (poco viola), profuma di sottobosco (frutta e licheni), di sapore corposo e finale di grande piacevolezza. In cantina a 10,90 Euro.



Az. Agricola Vignai da Duline,
Via 4 Novembre 136,
S. Giovanni al Natisone (UD)

In etichetta è vino da tavola! Il discorso sarebbe lungo... Certo è che il Morus Nigra (dal nome botanico del gelso dalle more nere) è un refosco di grande originalità. Basti dire che del 2002 sono state imbottigliati 900 "esemplari" da 0,75 lt. che rimangono almeno 14 mesi ad affinare. Un Refosco quasi maniacale, concentrato nel frutto a tal punto da stordire per i sentori di frutta rossa, di sottobosco evoluto, una vera palestra alla ricerca del sapore. In azienda a 20,00 Euro la bottiglia.

ni. Il vitigno predilige terreni argillosi e calcarei, meglio se in collina; i grappoli sono di forma piramidale, lunghi, alati, mediamente spargoli. Acini di media grandezza, spessore e pruinosità, di colore blu intenso tendente al nero. La polpa al palato si percepisce neutra, lievemente acidula. Generalmente il Refosco "d.p.r." pur con le differenze legate a diversi territori di produzione, è di colore rosso rubino intenso con profumi di vasta gamma (piccoli frutti di bosco, una vena erbacea) e sapore in gioventù astringente, ma che si "smussa" nel tempo.

Il vino, servito a 16-18°C, si accompagna con primi piatti a base di ragù di carne, di lepre, di funghi, risotti con la salsiccia e radicchio di Treviso. La versione Riserva, grazie a una maggiore corposità, servito a 18°C ben si sposa con preparazioni di carne di buona intensità come le carni rosse grigliate, il capriolo in salsa di vino rosso e comunque selvaggina di pelo sottoposta a lunga cottura. Ottimo anche con formaggi di lunga stagionatura, in primis il Montasio, l'Asiago. Si serve in bicchieri bordeaux grand cru.

La Ribolla Nera è un'uva dotata di acini di buccia spessa che una volta schiacciati emettono un caratteristico "schioppettio", da qui probabilmente il nome tutto friulano dello Schioppettino. La storia di questa vite non è sufficientemente documentata, la terra d'origine in cui è presente da sempre invece sì: Prepotto, in provincia di Udine, nella regione vinicola dei Colli del

Friuli, e ancor maggiormente la frazione di Albana. Verso la fine dell'Ottocento tutta la zona fu flagellata da oidio, peronospora e fillossera e quasi tutti i vigneti andarono perduti. La soluzione scelta per la ripresa della produzione fu il cambiamento a favore di vitigni internazionali. Si verificò quindi un abbandono dei vitigni autoctoni e per un vitigno coltivato già di per sé in una zona così ristretta, lo Schioppettino appunto, il pericolo di estinzione divenne sempre più un fatto concreto.

Tanto più che in epoca più recente non venne autorizzata la coltivazione della Ribolla Nera in quanto non era destinata ad un vino riconosciuto dalla DOC. Per fortuna lo Schioppettino continuò ad essere prodotto nonostante le onerose sanzioni che colpirono i produttori. Anzi, il "fronte" che trasgredì ai divieti diventò lo zoccolo duro che permise, nel 1989, di ottenere la DOC. E per l'occasione la zona di produzione originaria (Prepotto e la Valle di Gialla) venne ampliata ai Colli Orientali del Friuli. Il vino in genere si presenta di un bel colore rosso rubino intenso, con sfumature granate. Al naso fruttato da giovane, acquista con il tempo profumi di mora e di mirtillo, di lampone; al palato caldo e vellutato, pieno, con sentori di spezie. Nella versione Riserva lo Schioppettino acquisisce l'esaltazione dei profumi: servito a 16-18 °C, in bicchieri Borgogne Grand Cru, accompagna primi piatti saporiti, carni rosse alla brace e, se invecchiato, carni in intingolo e formaggi di media stagionatura.

**Az. Agricola La Viarte,
Via Novacuzzo 50, Prepotto (UD)**

La famiglia Ceschin è veneta e si trasferisce a Prepotto nel 1960. Viarte in friulano significa primavera, ma lo Schioppettino (2000) è di un rosso rubino granato con sfumature viola; il profumo dà sensazioni di mora selvatica, di lampone, di mirtillo. Un leggero appassimento delle uve in vinificazione ed un passaggio in barrique gli conferiscono buona struttura, con carattere pieno e vellutato. In cantina a 14,50 euro la bottiglia.

**Az. agricola Ronco del Gnemiz,
Via Ronchi 5,
S. Giovanni al Natisone (UD)**

E' grande la qualità raggiunta da questa Azienda, che vanta anche altri molti vini di pregevolezza assoluta. La raccolta delle uve e l'appassimento dei grappoli per 15 giorni in luogo ventilato e coperto. La vinificazione in legno nuovo da 225 litri. Una breve macerazione su lieviti selezionati e la fermentazione alcolica e malolattica sempre in barriques nuove. Produzione limitatissima (1200 bottiglie), in Azienda a 25 euro.

**Az. Agricola Petrusa
di Celestino e figli,
Via Albana 49, Prepotto (UD)**

Paolo e Gianni Petrusa sono vignaioli "incontentabili": il loro Schioppettino (2000) è eccellente ma hanno la pretesa di farlo sempre più buono, e i risultati non mancano. La risposta la trovi infatti sia in vigna sia in cantina, ma soprattutto nel bicchiere, dove netta è la sensazione di un vino "polputo", con ottima capacità d'invecchiamento. In Azienda a 15,50 euro la bottiglia.



